

DAL MANICOMIO AL TERRICOMIO

*O señor de xan de Robres
con caridad sen igoal
fixo este santo hospital
però antes fixo os pobres*

in "Galicia: o oficio de vivir",
di Gonzalo Allegre, 1990

D'accordo, non è facile curare uno schizofrenico. Ma se ciò può confortarvi, sappiate che un coglione è dieci volte più difficile da curare. E che nell'ordine dei "flagelli sociali" la coglioneria fa danni ben maggiori della psicosi. Certo, di coglioneria non si muore, ma essa sparge la morte intorno a sé, lentamente, in cerchi concentrici.

Da "Schizogrammi", di Paul.Claude Racamier ; in "Gli schizofrenici", Raffaello Cortina Editore, 1983

Il passaggio epocale, il Grande esternamento (parafrasando Foucault) dal manicomio al terricomio avvenuto con la 180 ha spostato l'interesse dal controllo asilare all'incontro, mutando l'ascolto sospettoso dei primi clinici in quello rispettoso della psicoanalisi. Certo è un passo importante per una scienza che aveva nell'arroganza e nella separatezza la cifra del proprio fare ma è un passo ancora breve che deve trovare il coraggio, scientifico e civile, di guardare oltre i muri e i confini che costituiscono l'ordito della sua storia ormai centenaria.

Uno slogan degli anni ottanta diceva che "la psichiatria può cominciare solo là dove progetta la sua fine" e per molti versi la psichiatria medica col suo corteo di farmaci pregiudizi ed esclusioni non gode buona salute ed è costretta, con umiltà, a cercare nuove strade in territori che non le appartengono e dentro i quali la mannaia diagnostica difficilmente può servire ad aprirsi varchi.

Franco Basaglia aveva restituito la voce ai matti nella convinzione che proprio dalla loro liberazione sarebbero nate nuove forme di relazione sociale.

Non è esattamente andata così: i rapporti malati dell'istituzione manicomio si sono riprodotti sul territorio generando quel terricomio da cui ancora dovremo liberarci.. Se il manicomio infatti era la nostra cattiva coscienza, come si leggeva negli anni 70 sulle mura del san Lazzaro, il terricomio è la riproduzione di quella cattiva coscienza, di quei rapporti di produzione - si sarebbe detto un tempo - pur in assenza di mura e di custodi.

E' di questi giorni la notizia della morte al reparto di Diagnosi e Cura del prof. Francesco Mastrogiovanni, il maestro elementare "più alto del mondo" come lo chiamavano i suoi bambini a Castelnuovo Cilento, riferendosi al suo metro e novanta d'altezza. Eppure quest'uomo "mite" è stato tradotto all'ospedale di Vallo della Lucania e legato ad un letto di contenzione dalla sera del 31 luglio alla mattina del 4 agosto quando è stato ritrovato senza vita a causa di un edema polmonare provocato da un'insufficienza ventricolare sinistra.

Non mi stupiscono i legacci, che potrebbero anche servire a contenere danni maggiori, mi stupisce che un pacifico cinquantasettenne, sebbene extralarge, possa stare "fissato" cinque giorni consecutivi senza che a nessuno venga in mente di stabilire con lui un contatto, fino a farlo morire di crepacuore nell'estremo sforzo di liberarsi.

Altro che logica manicomiale, altro che terricomio diffuso, altro che Burani-Procaccini prossima ventura. C'è una questione meridionale nella psichiatria italiana? C'è una questione di diritti umani in psichiatria? Eppure abbiamo digerito la lezione di Fanon.

Onore al povero Francesco ma verità e giustizia a noi (www.giustiziaperFranco.it)

E uscito recentemente per i tipi della Peter Lehmann Verlag (il coraggioso editore berlinese già fondatore con Tina Stöckle di "Hirren Offensive" prima e "Das Weglaufhaus" - la Casa dei Fuggiaschi - poi) il libro di Tamasin Knight "*Beyond Belief*" (dietro le credenze). *Vie alternative per lavorare col delirio, le ossessioni e le esperienze inusuali.*

Liberamente scaricabile al sito della casa editrice <http://www.peter-lehmann-publishing.com/beyond-belief.htm> è un manuale di grande interesse per chiunque voglia evitarsi gli

psicofarmaci nella gestione dei propri deliri o delle proprie ossessioni suggerendo vie alternative ai fin troppo classici percorsi psichiatrici.

Penso a Ron Coleman, agli uditori di voci, alla recovery, alla resilienza, concetti che si sono fatti largo nell'ambito della vita dei pazienti e sono diventati, scalfendo il pregiudizio e cominciando a costruire l'automutuoaiuto, un contributo irrinunciabile alla salute mentale di tutti.

Ma cos'è la salute mentale collettiva se non un patto di reciproco sostegno tra liberi ed uguali?

Mi sia permesso terminare questa riflessione con un elenco di desiderata:

- vorrei che la psichiatria reggiana, segnata in passato dallo scontro tra la linea Jervis (maggioritaria) e quella di Antonucci (minoritaria), sapesse fare, a testa alta, i conti con la propria storia;

- vorrei che si sviluppasse una riflessione, pubblica e politica, sui ricoveri coatti, il Diagnosi e Cura e l'OPG e sulla funzione che questi luoghi di ricovero hanno sia nella vita quotidiana delle persone che sul piano simbolico collettivo.

- vorrei che la psicofarmacologia coi suoi progressi e le sue sconfitte avesse il coraggio di riconoscere la propria funzione primariamente di controllo nel panorama dell'ampio scontro neuropolitico in atto;

- vorrei che si comprendesse con maggior chiarezza il ruolo di crisi che la psichiatria dovrebbe interpretare, per la salute di tutti, liberandosi definitivamente dell'arroganza difensiva di cui si ammantava, assumendo in profondità il lapidario detto gallego che ho posto in epigrafe e che dice: *Il signor di san Robres / con carità senza uguali / ha fatto questo santo ospizio (per i poveri) / però prima ha fatto i poveri.*

Benedetto Valdesalici

Benedetto Valdesalici, nato a Villaminozzo (RE) nel 1951, è direttore del SERT - Servizio dipendenze patologiche di Castelnovo Monti (RE). Scrive testi poetici, letterari e teatrali.

Ha collaborato diverse volte con Pollicino Gnus: nel Dicembre 2007 con uno scritto nel monografico dedicato al tema "sicurezza ed accoglienza"; nell'aprile 2008 coordinando il dossier su Enrico Zambonini e nel 2009, per tre mesi, curando la rubrica "Voci di corridoio"

Prima parte: "Assieme si può"

In questa prima parte del monografico presentiamo alcune iniziative nate in questi anni attorno alle tematiche della salute mentale. "Assieme si può" non è uno slogan pubblicitario, ma una sintesi che vuole esprimere un volto attuale e innovativo della psichiatria. Un volto nel quale si riconoscono utenti, familiari e operatori del Dipartimento di salute Mentale di Reggio Emilia, consapevoli delle loro esperienze umane e professionali, che insieme si impegnano a costruire nuove pratiche di salute mentale, che appartengono e coinvolgono il tessuto sociale nel quale sono inserite.

ASSIEME SI PUO'... FARE RADIO

Di Gloria Zanni, educatrice e componente di Radio Tab

Eccoci, siamo *Radio TAB, Trasmissioni al Bisogno*, tab è l'acronimo di "terapia al bisogno", la terapia al bisogno è spesso prescritta nei piani terapeutici della psichiatria, la si può assumere in emergenza, se

ci si sente agitati, nervosi, insonni; noi abbiamo pensato di declinare il concetto in modo un pò insolito, e ci piace credere che oltre la terapia farmacologia, altro si può fare per star bene.

Radio TAB, siamo un gruppo di persone di età diversa, nate in luoghi distanti della nostra bella Italia, che in modo diverso hanno incontrato il disagio psichico, che hanno seguito e praticato la ricerca del benessere, che hanno attraversato il confine della consapevolezza e che oggi si riconoscono nel comune piacere di fare radio. L'esperienza di vita di ognuno di noi è messa al centro della redazione, nella speranza di poter scrivere una nuova storia, la storia di radio TAB, una storia nella quale ognuno può prendere il microfono. Radio TAB è una opportunità, per noi stessi e per quelli che non hanno voce, di riscatto e affrancamento dalla malattia e dai pregiudizi che segnano chi ha sofferto di un disagio psichico, psicologico, esistenziale. I percorsi che ci hanno portato a far parte della redazione sono molto diversi ma segnati da alcuni punti in comune che sono diventati i valori di riferimento per tutte le nostre azioni e iniziative:

- crediamo nel valore e nel rispetto della diversità
- crediamo nella possibilità di recovery, ossia nella capacità di ogni persona di riprendere in mano il filo della propria vita
- crediamo nel cambiamento sempre possibile
- crediamo nel confronto paritario e nella possibilità di aiuto reciproco e sincero.

Il nostro percorso è iniziato nel 2007. L'incontro con due amici volontari, Mario Asti e Piero Bruno, ha fatto nascere il sogno di poter realizzare una radio web. Inizialmente tutto appariva abbastanza confuso, difficile, alcuni contatti estemporanei con l'emittente locale Krock, e con Rete 180 di Mantova, avevano stimolato la nostra fantasia, ma riuscire a creare un gruppo che condividesse degli obiettivi e si dotasse degli strumenti per poter realizzare il progetto è stato complesso. Gli operatori del Dipartimento di Salute Mentale ci hanno aiutato a sostenere la connessione con soggetti interessati a collaborare, in particolare il Comune di Reggio Emilia e il CESVIP. Le associazioni di utenti e familiari hanno condiviso l'importanza di creare questo spazio di informazione e si sono rese disponibili a fornire qualche aiuto economico. È stato possibile così creare l'opportunità di un corso di formazione finanziato da fondi europei attraverso la Provincia di Reggio Emilia. La partecipazione al corso ci ha consentito di costituirci come gruppo, di approfondire la nostra conoscenza, di condividere la fatica e la difficoltà, di avvicinarci a strumenti tecnici e linguaggi multimediali, di sperimentare le nostre possibilità.

Abbiamo scoperto che la nostra redazione è una somma di conoscenze e di abilità che nemmeno noi stessi credevamo di avere, attraverso la musica e il ricordo personale abbiamo dato forma al sogno della radio, il confronto con altre realtà radiofoniche ci ha permesso di trovare una nostra identità e definire gli obiettivi che vogliamo raggiungere. Oggi "Radio Tab" si propone al pubblico come radio di servizio, in grado di offrire un punto di vista inedito sulla vita della città, i nostri obiettivi sono:

- **Fare salute mentale.** La salute mentale è un bene comune, che va salvaguardato e difeso, le nostre azioni sono sempre condizionate al benessere personale di chi fa parte della redazione e di chi ci frequenta. Fare salute mentale significa mettere in atto azioni e favorire esperienze di benessere nelle quali la persona riesca ad esprimere se stessa anche attraverso la difficoltà;

- **Combattere il pregiudizio**, non solo riferito al disagio psichico, ma ogni pregiudizio che condiziona la vita delle persone;

- **Creare opportunità di lavoro**, in un mercato del lavoro incapace di valorizzare le competenze non certificate e che spesso esclude i soggetti fragili.

La realizzazione di questi obiettivi passa attraverso l'impegno e la responsabilità di ognuno di noi, la presenza costante e quotidiana in radio, la riunione di redazione settimanale, la riflessione e il confronto continui per aiutarci a non perdere di vista i nostri valori. Passa anche attraverso il divertimento, la voglia di ridere, il piacere dell'incontro con l'altro, l'accoglienza. La radio è aperta al pubblico due giorni la settimana. Passa attraverso le pulizie della sede, la fatica di apprendere l'uso degli strumenti tecnici, la cura delle attrezzature, l'agenda degli appuntamenti, il rispetto degli orari. Lo sforzo di farci conoscere, e riconoscere come persone affidabili e credibili ci unisce e accresce la volontà di riuscire in questo progetto, che non vogliamo più considerare solo un sogno. Siamo consapevoli che per dare concretezza e visibilità alle nostre azioni abbiamo bisogno dell'aiuto di tanti, in particolare delle istituzioni quali AUSL e Comune, per questo cogliamo l'occasione di questa pagina per ringraziare i tanti, che a diverso titolo ci hanno messo nella condizione di poter lavorare nella nostra radio, in particolare gli amici di Krock, nostri padrini di consolle. Nelle pagine che seguono troverete alcuni articoli realizzati con l'aiuto degli interlocutori coi quali abbiamo già stabilito forme di collaborazione. Speriamo di potervi dare così un assaggio di quali sono i nostri interessi e i nostri impegni in questo momento.

Se volete visitare il nostro sito digitate www.radiotab.it

Se volete mettervi in contatto con noi scrivete a radiotab@libero.it

Se volete venire a trovarci potete farlo il martedì pomeriggio dalle 15.00 alle 18.00 e il giovedì dalle 17.30 alle 21.00, presso "L'Officina delle Arti", in Via Brigata Reggio 29 a Reggio Emilia.

LA REDAZIONE DI RADIO TAB

Davide Giorgi - Mi chiamo Davide, sono un ragazzo aperto e disponibile, mi piace stare assieme alla gente come me: allegra senza pregiudizi, perché adesso che comincio a vivere bene, grazie al lavoro in Radio TAB, ho ritrovato un controllo emotivo che spero si prolunghi nel tempo.

Giovanni Ficarelli Mr. Jones - Dopo il corso di formazione e quasi un anno di radio posso riassumere la mia storia con queste parole: "il b ba, i gli le, z... bambino". Ciao a tutti, con l'augurio di ogni bene.

Stefano Incerti Dj Serpent - Fare radio, fare una radio web. L'equipe che vi lavora è composta da 15 persone. Come andare d'accordo? Come prendere decisioni in comune? È difficile quando in ognuno affiora il tiranno che c'è in ogni uomo. E chi più chi meno (chi con il poco, chi con una tirannia senza respiro) vorrebbe essere lui a comandare, a dettare, a decidere. Io sono dj Serpent, e il tiranno che è in me vorrebbe Radio TAB con il sito ove si possa pescare musica al 99%, che vorrebbe la prevalenza di pezzi musicali specialmente d'autore; e non so se voi. Ma mi trovo a cozzare contro l'opinione di altri 14 dj con il loro concetto di radio web. Non è facile, è la prova dell'umiltà: il vincerla vuol dire aver capito che radio TAB non è solo dj Serpent. Penso però che spenderò molta energia e intelligenza per ottenere una radio musicale, per arrivare a deliziarvi, e uso un termine biblico, "con la musica delle mie arpe".

Gianni Canello - Quando ero più giovane, avevo la velleità di fare musica. Suonavo il basso, ma non mi andava di studiarlo. Ad orecchio non si va lontano... oggi la radio mi consente comunque di esprimermi.

Marco Bodo - Mi chiamo Marco e vengo alla radio perché quando ero più giovane sono stato ospite di un'emittente di Carpi e la cosa mi è piaciuta molto, inoltre mi trovo bene con tutto il gruppo.

Alessandro Bassi - Sono nato nel 1983. Lavoro nella radio sin dalla sua nascita, ho pensato di adottare lo pseudonimo di Dr. Hanz per via delle mie affinità di pensiero con il Dr. House della TV; il nome però è in rodaggio perché esistono già altri miei omonimi. Mi piace la lettura, vedere film e la musica pop e funky, un po' meno quella house che forse mi piacerà di più col tempo.

Giorgia Schianchi - Mi chiamo Giorgia e il mio sogno si è realizzato... ora finalmente faccio parte di un gruppo magnifico: Radio Tab. Il mio sogno continua mettendo musica rep e hard core e costruendo fantastici jingle che potete ascoltare sul sito!

Silvia Bertolini Dj Sissi - sono una ragioniera che non ragiona più; per cui RADIOTAB è il posto per me. Così anche il mio pulcino può ascoltarmi.

Delia Francavilla - ...perché fare radio? Da poliedrica esteta non potevo che scegliere la magia di Freddie Mercury per un dolce messaggio di pace: "...speriamo che tu non vada mai via vecchia amica, come tutte le cose belle dipendiamo da te".

Sandro Morotti - Sono Sandro, sono entrato a Radio Tab perché amo molto qualsiasi tipo musica e perché ho trovato in noi un gruppo fantastico.

Massimo Borrelli Dj Max - Sono Max, sono allegro, napoletano e cerco sempre miei simili. Mi diverto con la radio e spero di incontrare sempre persone come me. Ciao bacini per tutti

Gloria Zanni - Adoro fare la segretaria, autista di Radio TAB, ma mi fanno sgobbare parecchio! Credo che la redazione si preoccupi di non lasciarmi mai senza lavoro: assecondano la mia vocazione a compiacermi la vita e a stare in movimento, inoltre le risate insieme conciliano il mio sonno a volte incerto.

Francesco Vicari - Sono nato a Lescara Friddi, innamorato del comunismo, mi trasferisco a Reggio Emilia, dove mi hanno soccorso gli psichiatri, per mia sfortuna. La radio è una possibilità d'esprimere liberamente il proprio pensiero.

Sandra Copelotti - Pacata nei modi, elegante, begli occhi azzurri, sempre in cerca di capire come funzionano le cose, e di trovare la mediazione possibile a vivere con serenità.

Elena Incerti - Aihò! Ciao sono Elena, segretaria di questa entusiasta redazione. Questa esperienza mi è servita a coltivare i miei interessi, andamento lento, viaggi, musica, e a conoscere tante persone, ognuna con la sua ricchezza. Sono anche una quarantenne, una moglie, una mamma, ho scoperto che si può lavorare divertendosi, una scoperta che mi aiuta nella vita di tutti i giorni.

Elisa Mazzoni - Sono Elisa e vengo chiamata la giovane "mascotte"... mi sono avvicinata alla Radio un po' per curiosità e interesse ed ora sto trovando tanta accoglienza e coinvolgimento. Mi sto sperimentando nel fare quello che di volta in volta si presenta... ma la cosa che mi piace fare di più è immortalare con foto i vari momenti!

ASSIEME SI PUO' ... INCIDERE SUL PREGIUDIZIO

La nefasta influenza della psichiatria sul comportamento umano si viene formando nella presa in vigore del *pregiudizio*. Il pregiudizio più difficile da smontare è: la società ti riconosce come "pazzo" e in questa parola c'è un significato: fuori di testa e fuori dalla normalità. Allora si scatenano dei meccanismi inconsci sul portato della psichiatria. Se tu dici: "Io sono Napoleone", e lo dici ad amici o conoscenti, non succede niente. Se dici: "Io sono Napoleone" di fronte ad uno psichiatra, lui subito ti etichetta come sofferente da sindrome di grandezza. Il potere rifiuta i pazzi e, da sempre, li mantiene fuori le mura della città: nei manicomi. Oggi sembra che la situazione sia cambiata, per certi versi in meglio, con la legge 180. Ma se esaminiamo attentamente la legge 180, ci rendiamo conto che esiste il TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio). Questo per dire che il pregiudizio psichiatrico non è morto, ma è ancora vivo e vegeto. Insomma non si vuole ammettere che ognuno nasce con un proprio "io" che non sarà mai uguale a quello di qualsiasi altro. Ognuno ha un codice genetico unico e irripetibile, così è anche per la psiche. Ma il mercato ci vuole tutti macchinette da produzione, perciò il nostro compito è produrre. E in silenzio! Ogni deragliamento da questa funzione ti porta all'emarginazione e ad essere etichettato come disadattato; e da qui, il passo per la psichiatria è breve. Come vedete è nella struttura sociale capitalista che va cercata la causa del malessere sociale. Io non voglio produrre per una società che crea solo profitti e che ha fatto del dio denaro l'unico suo valore. Intanto io mi ribello così e sono considerato pazzo. Il che, vedete, è un pregiudizio, è frutto dell'ignoranza. Adesso vi lascio. Un caro saluto (*Francesco*)

La mia esperienza parte da una prima diagnosi di "disadattamento", per arrivare, molti anni dopo, con una diagnosi di "schizofrenia". Io mi sento di attribuire ciò in parte al pregiudizio, stante il fatto che gli atti da me compiuti non hanno mai procurato danni a nessun altro che non sia me stessa; tuttavia debbo riconoscere che questo Servizio di Salute Mentale si è espresso in un'altra occasione con una diagnosi, "ansia psicotica", che si può leggere come un prodromo della schizofrenia che mi auguro non venga mai meno sotto nessun regime politico quella spinta verso la difesa della libertà, prima di tutto quella personale, che è un piccolo baluardo verso più pesanti azioni di discriminazione personale e sociale (*Tienna*)

Io non ho subito pregiudizi che mi abbiano colpito particolarmente. Ritengo che la legge 180 abbia portato delle innovazioni importanti, in particolar modo ha tutelato la libertà di ognuno di noi, valore che prima era una mera illusione. Questa legge, essendo anche datata, dovrebbe essere rivista alla luce del nuovo contesto socio-culturale in cui ci troviamo; si potrebbe in tal senso riformulare in particolar modo l'istituto del TSO in cui in alcuni casi risulta essere applicato con misure eccessivamente severe che portano in abusi da parte delle autorità. Un abbraccio (*Veronica*)

Caro amico, io ho "prodotto" per questa società EDONISTICA, ma non ti dico che fatica! Ero stata stigmatizzata perché sofferente psichica, e il direttore non mi permetteva di fare né le sue fotocopie, né le sue telefonate. Dopo 25 anni di insegnamento ero considerata solo come un fattorino o, per meglio dire, un mulo da soma. Finalmente sono in pensione!!! (*Anna*)

Caro Francesco a proposito della 180 e di tutto ciò che scrivi sono pienamente d'accordo con te. Tanto che la mia vita l'ho spesa a battermi CONTRO TUTTO quello che io ritenevo ingiusto, contro il potere. Ho provato quasi tutte le istituzioni totalizzanti fino all'emarginazione e l'esclusione sociale. Oggi non è più così, la vita e gli amici veri mi hanno portato a cambiare totalmente punto di vista. Ho la consapevolezza che noi assieme abbiamo il grande potere di esserci e di cambiare non in maniera velleitaria leggi, governi o forme di stato ma semplicemente cambiando noi stessi. Esserci insieme oggi, possiamo andare oltre il Don Chisciotte di una volta per essere ed esserci per qualcosa, qualcosa che riguarda tutti: la salute mentale. Esserci per essere, ognuno e tutti, sia Orlando che Astolfo (*Gianni*).

"Caro amico ti scrivo...", Francesco non ho mai detto di essere Napoleone né ad un amico, né ad uno psichiatra, la mia esperienza in merito è quindi nulla; vasta è, al contrario, la mia esperienza riguardo al pregiudizio! Ti basti sapere che lo conosco da quando, bimba di cinque anni, mi ritrovai in una Reggio anni '60 abituata solo agli indigeni. La vita mi ha poi obbligato ad esplorare curve e dossi, luci ed ombre fino a convincermi che il più grande dei pregiudizi è insito nell'atto stesso del GIUDICARE. Quale cultura può esserci, infatti, se ognuno di noi vive solo per costruire le mura della sua prigione, demandando ad altri il suo potere personale per impelagarsi a decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, cosa è la normalità e cosa la follia? Sai, a volte mi ritrovo a dire che per vivere ci vogliono le palle! Cosa significa? Probabilmente che l'onda della vita è più forte di qualsiasi giudizio, sia "pre" che "post", e che il riu-

scire a lasciarsi andare ad essa è l'unico vero atto di coraggio che ci viene richiesto. Per dirlo con Bagaglia che tu tanto ami questa è: "la normalità della follia". A presto caro amico! Con affetto (Delia)

A cura di alcune delle anime che compongono l'Associazione "L'Orlando Furioso"

L'Associazione Sofferenti Psicici "L'Orlando Furioso" è nata dall'esigenza di alcune persone di ritrovare le proprie parole per dar voce ai propri sogni. Lavora per diffondere e promuovere la cultura della guarigione, della diversità come risorsa e dell'aiutare per aiutarsi nella convinzione che "non esiste la strada, i sentieri si tracciano camminando". Per info: tel 0522.335174 (Lunedì 10.00-12.00, Mercoledì 15.00-16.30), 339.3327376, e mail: ass.lorlando.furioso@hotmail.it

Sono genitore di un ragazzo di 33 anni che si è buttato giù dalla Pietra un anno fa. La sua breve vita è stata caratterizzata dalla malattia psichica che lo ha costretto ad attraversare un deserto di sofferenza e di solitudine umana e sociale per effetto:

- del pregiudizio e della paura che ancora oggi circondano questa malattia che portava la società, quella antica come quella moderna fino alla legge 180, ad isolare, chi ne era affetto, in manicomi che erano luoghi di cura simili a carceri, soprattutto "lontani", fuori dalla vista della gente normale: come si dice - lontano dagli occhi, lontano dal cuore -;
- delle difficoltà che la giovane scienza psichiatrica incontra nel trovare efficaci sistemi di cura, di diagnosi, di prevenzione soprattutto per mancanza di risorse economiche e d'impegno di intelligenze dirottate su branche della medicina più remunerative in termini di visibilità pubblica e di soldi;
- quando accade qualche fatto di cronaca che vede protagonisti queste persone in difficoltà psichiche, ecco i mass media scatenarsi nella denunciarne la pericolosità sociale e nel raccontare gli episodi nel modo più raccapricciante possibile, tanto per gradire, come se gli effetti fossero molto diversi dai drammi provocati da chi, occupato in una "normalissima" chiacchiera al telefonino mentre guida, investe e uccide delle persone, mah! Quando si dice l'obiettività. Va sempre a finire con la richiesta di rinchiudere questa gente pericolosa per la sicurezza.

Al di là del mio rimpianto personale per un figlio perduto, che non è peso leggero, la nostra associazione sta conducendo una riflessione per tentare di esplorare le difficoltà che molte persone, specialmente giovani, vivono a causa di incapacità crescenti nel rispettare regole sociali comunemente accettate, ma divenute per loro troppo complicate e fonte di angoscia. Ne deriva una tristissima condizione di isolamento e di solitudine che trasforma il disagio psichico in un vero e proprio cammino di sofferenza quotidiana per la persona e per la sua famiglia e ora, stante l'estensione che ha raggiunto, anche per la società. Si tratta allora di spezzare il cerchio dell'isolamento sociale e della solitudine affettiva di queste persone e soprattutto di chi sopporta il peso maggiore della convivenza e della "compassione" con loro: le famiglie. Ci siamo accorti che potenziando gli incontri di mutuo aiuto in cui ci si trova e si comunica tra gente che vive lo stesso dramma, spesso incomprensibile per chi non ce l'ha, si alimenta la nostra speranza; che ricercando la collaborazione di persone che volontariamente sono sensibili ai problemi del disagio psichico, che non sono così numerose come quelle che si occupano di disagi più "commoventi", formandole e seguendole nel loro percorso di formazione si può creare una rete di solidarietà e di "simpatia" nella società; che creando situazioni di lavoro "vero", con tanto di orario da rispettare, di regole da seguire con precisione e con salario adeguato si possono dare nuove opportunità di integrazione sociale ai nostri ragazzi; che cercando la collaborazione dei servizi, indispensabile nei momenti più drammatici di crisi, possiamo proporci come interlocutori affidabili in un ruolo educativo perché siamo noi che ci "viviamo insieme" e perciò siamo fonte di conoscenza; chiedendo a gran voce un servizio di Diagnosi e Cura dignitoso e dichiarando la nostra disponibilità a discutere le proposte di riforma della legge 180 attualmente presenti in Parlamento.

Alla fine di tutta questa storia, però, se devo riassumere la mia esperienza personale, quando la sofferenza ha raggiunto livelli assoluti perché non si sa neppure come fare a spiegarla, ho imparato che la vicinanza, l'abbraccio, la presenza fisica, anche muta di tante persone, anche sconosciute, che vogliono manifestarti il loro affetto, mi è stata di grande conforto e motivo di speranza.

È un movimento così che vogliamo creare intorno al nostro grande, drammatico, assurdo problema.

Oscar Cepelli, dell'Associazione "Sostegno e Zucchero" (Cavriago, 31 luglio 2009)

Un uditore di voci si sente incastrato in un percorso altrui, come l'insetto nella tela del ragno. L'esperienza dell'auto-mutuo-aiuto permette di realizzare un percorso per recuperare emozioni, speranza, potere.

Le parole e le azioni nelle relazioni di aiuto e di cura richiedono semplicità, sincerità, attenzione, spazio di ascolto, di comunicazione, di analisi. Questi elementi sono sostenuti da chi mette a disposizione la propria esperienza di uditore all'interno di una relazione di reciproca comprensione.

Nel processo di auto-mutuo-aiuto l'uditore riacquisisce poteri interni ed esterni. Deve riprendere potere prima di tutto sulle voci, acquistare un atteggiamento più forte e distaccato, ascoltare o non ascoltare, decidere le proprie azioni, parlare o non parlare con le voci, penetrare nella loro struttura in modo da cambiarle, fino a raggiungere un equilibrio possibile. Il potere mette in relazione la voce con l'uditore.

Il nostro gruppo di auto mutuo aiuto, ha fatto un percorso di tre anni, ha incontrato tanti che soffrivano uno stesso problema, ha incontrato anche persone curiose di conoscere, infine ha deciso che non poteva tenere per sé la bellezza e la ricchezza di questi incontri. È nata così l'idea di fondarci in associazione, con il desiderio di incontrare gli uditori di voci e di permettere a tutti di entrare in contatto con una realtà poco conosciuta. L'associazione "Noi e le Voci" intende promuovere una cultura che favorisca la consapevolezza, combatte lo stigma e il pregiudizio, promuove la formazione di gruppi di auto mutuo aiuto, propone corsi di formazione e informazione.

Spesso, infatti, per un uditore di voci è quasi impossibile parlare del proprio problema con gli altri, compresi i propri familiari e gli amici per paura di essere giudicato pazzo.

Combattere il pregiudizio è quindi una necessità poiché permette alle persone di vivere meglio.

La nostra associazione è particolarmente impegnata in questo senso, dal 2007, infatti, abbiamo promosso seminari informativi e il primo incontro nazionale del coordinamento dei gruppi di auto mutuo aiuto per uditori, per favorire la conoscenza di questo fenomeno e permettere alle persone una comunicazione più autentica e libera del proprio sentire e delle proprie difficoltà. La rete nazionale dei gruppi per uditori di voci, testimonia che fare informazione su questo tema ha favorito la nascita di numerosi gruppi su tutto il territorio nazionale; è in allestimento, proprio per divulgare sempre più informazioni e confronti, un sito internet rivolto agli uditori, che è collegato ed ispirato alla rete di intervoice: www.parlaconlevoci.it

A livello locale collaboriamo con le iniziative del Dipartimento di Salute Mentale mirate alla sensibilizzazione e alla prevenzione specialmente rivolte ai giovani.

Con l'esperienza di Radio TAB, ci siamo trovati a confrontarci con persone con altri disagi.

A poco a poco, aiutati anche dai docenti del corso di formazione che ha seguito la redazione di Radio TAB, siamo diventati un gruppo omogeneo, con l'unico obiettivo di far nascere, crescere e vivere la Radio, uno dei cui obiettivi, ricordiamolo, è proprio quello della lotta allo stigma.

Alcuni di noi fanno parte della redazione di Radio TAB, durante la riunione di "redazione" settimanale, le proposte e i progetti, vengono messi all'ordine del giorno e considerati in gruppo. Ci riconosciamo nello stile relazionale della radio, che attribuisce a ciascuno uguale dignità di pensiero.

Crediamo che lo sforzo e la tensione a non cadere nel pregiudizio, debbano essere costanti e quindi, parafrasando una vecchia canzone di Raffaella Carrà, possiamo cantare: "Ma che rà... ma che rà,... ma che radio è mai questa, Radiotab alla conquista".

Giovanni Ficarelli, dell'Associazione "Noi e le Voci"

ASSIEME SI PUO' ... CREARE ENERGIA

In Italia i manicomi non esistono più e quello di Buenos Aires, il "Josè borda", è il primo in cui ho messo piede in vita mia: ci sono andata mezza dozzina di volte, tra il novembre del 2005 e l'aprile del 2006, sempre al sabato pomeriggio e sempre per assistere a un evento che è ormai un classico della capitale argentina: la trasmissione dal vivo di "Radio La Colifata".

Ogni sabato da più di quindici anni il cortile dell'ospedale psichiatrico si anima: sotto un grande pino viene allestito il tavolo per il mixer e la postazione microfono, un piccolo sgabuzzino contiene il materiale per la fonica e fa da base all'antenna che trasmette nel raggio di qualche chilometro. È così che gli abitanti del quartiere possono fare un salto se si sentono chiamati in causa mentre tutti gli altri aficionados di radio "pazzerella" ("colifata") possono ascoltarla su internet, e dire la loro chiamando via skype.

A tirare le fila è Alfredo Oliveira, psicologo quarantenne e ideatore del progetto. Che cominciò quasi per caso: al giovanissimo Alfredo, studente di psicologia al penultimo anno, era stato assegnato il compito di parlare degli internati nell'ospedale dai microfono di una radio locale, "Fm la Tribu". Alfredo decise di registrare le voci dei pazienti e di portare la loro voce, al posto della propria, al programma della radio. Gli ascoltatori impazzirono (è il caso di dirlo) per l'idea, e i redattori chiesero ad Alfredo di riproporre l'iniziativa. Le registrazioni andarono strutturandosi, i pazienti sempre più coinvolti nella scelta degli argomenti e preparati alla locuzione radiofonica, finché il loro divenne uno spazio fisso nel palinsesto di "Fm la Tribu". Il passo successivo non poteva che essere quello di fare una radio propria: un sondaggio interno decretò la scelta del nome, Colifata, e una battaglia con la direzione dell'ospedale si concluse con l'ottenimento di un angolo del giardino da adibire alla diretta ogni sabato pomeriggio.

Il resto, come si suol dire, è storia: da Manu Chao che, di passaggio a Buenos Aires, partecipò a una diretta della radio e, innamoratosi del progetto, con i *colifatos* registrò un disco, *Siempre fui loco*, che ha circolato nei circuiti pirata di mezza Europa ed America Latina e che ha permesso l'acquisto dell'antenna e dei computer della redazione; agli incontri planetari fra sorelle psico-radio, di cui la colifata è capostipite e capofila - ma ve ne sono ormai ovunque, fra cui la reggiana Radio Tab e la mantovana "Radio Rete 180" che nel 2007 ha anche mandato una delegazione a Buenos Aires per partecipare all'incontro planetario.

Per gli argentini il contatto con esperienze simili in Italia è particolarmente significativo proprio perché qui è diventato realtà un sogno di tutti i colifatos: la chiusura degli ospedali psichiatrici. Ma anche perché dall'esperienza nostrana possono imparare che la chiusura degli ospedali psichiatrici è un passo tutt'altro che definitivo nella lotta contro lo stigma della malattia psichiatrica nella società in cui viviamo.

Di Serena Corsi. Serena è giornalista, collabora con Radio TAB, offrendosi come contatto per "Radio La Colifata".

Incontrare e conoscere persone nuove è sempre un'esperienza entusiasmante: si ascoltano pareri diversi dai propri, ci si imbatte in vedute inaspettate, ci si ritrova a mettere in discussione le proprie e s'impara qualcosa di nuovo. Ma, soprattutto, coniugando, con rispetto reciproco, le diverse idee e i molteplici progetti si può andare oltre: si giunge alla creazione di "qualcosa" di puramente originale e veramente sentito la cui crescita è contemporanea alla crescita della propria persona.

Questa convinzione è conseguenza diretta dell'incontro fatto con altre persone che ritengo "speciali", e penso di non parlare solamente per me ma anche per quelli che hanno avuto il piacere di conoscerle. Speciali perché attraverso la loro umanità esprimono quel "quid" che spesso sfugge al quotidiano. I ragazzi di Radio Tab sono proprio queste persone.

Ripensando ai primi momenti in cui ho passato del tempo con loro, non nego una naturale perplessità dovuta, credo, alla non facile comunicazione soprattutto per il diverso linguaggio, sia parlato che gestuale. Modi di vivere, luoghi frequentati ed esperienze vissute ci separano. Eppure, proprio queste origini diverse hanno trasformato, fin dall'inizio, la perplessità in gioco.

Il gioco, con le sue regole spontanee e i suoi ruoli veritieri, si è rivelato il miglior modus possibile in cui far confluire la genuinità, la schiettezza, la novità delle idee. Senza pretese accademiche, senza convinzioni istituzionali, uniti per l'unico scopo: provare a conoscersi, a parlare, ad ascoltare. "Fallo, prova-ci" ci si diceva. La curiosità scorreva tra i nostri discorsi e piano piano leniva le diversità linguistiche e gestuali. Fremeva tutta una voglia di vedere il risultato mista alla gioia del raggiungerlo. Quante risate, quanti divertenti accorgimenti, quanti ilari motti! Alla fine, mi sono accorta, che capivo, senza nessuna

reticenza, il loro messaggio. Avevo imparato la simbologia di certi comportamenti il cui significato, adesso, mi appariva chiaro e comprensibile.

Superato questo momento, il seguito è una grande galoppata verso la nostra tappa: coniugare questo sentire e riversarlo, attraverso il nostro linguaggio, in una nuova forma di comunicazione come la web radio. Come è ironico, a distanza di un anno, vedere che, per riuscire a comunicare qualcosa all'esterno, ci si sia "addomesticati" a vicenda sulla comunicazione interna! Proprio come la Volpe e il Piccolo Principe di Saint-Exupère! Si impara qualcosa dall'altro, ci si confronta e conforma all'altro. Solo in questo modo, unendo convinzione e spirito d'iniziativa, siamo riusciti a sentirci tutti uguali, uniti sullo stesso piano, rispettosi della dignità e della grandezza del pensiero differente al nostro. Come non farsi prendere dall'energia, dalla forza, dal carattere di qualcuno che non sei tu ma che potresti essere!? Mi sento trasformata ma nuova, cresciuta e bambina. Che ricchezza! Adesso al gioco, di cui non possiamo fare a meno nel mescolare sperimentazione di elementi nuovi e lampi creativi, si è aggiunto un altro elemento, per me indice di maturità: la consapevolezza di ciò che si sta facendo e la passione che non si risparmia per farlo. Non basta aver speso le energie nella creazione di un "luogo multimediale" come la radio web, per essere soddisfatti. È adesso che vengono fuori i frutti dei fiori seminati precedentemente. È adesso che si è in campo che il gioco di squadra ci permetterà di fare gol! La responsabilità di fronte ad una creatura che chiede il nostro appoggio per poter camminare e nei confronti di coloro che, come noi, si sono impegnati nel farlo, ci guida e ci caratterizza. Vivere ogni giorno il proprio compito significa far vivere anche quello degli altri; è un impegno da onorare se si crede nell'importanza della propria persona e della potenza nell'unione di tante. In ultimo, non per importanza ma per collegare questi molteplici aspetti, lo stare insieme. È strano come, nell'era in cui internet accede alla vita di ognuno rendendola pubblica, spesso le persone si rinchiudono nella segretezza e nell'intimità di una stanza tralasciando molti rapporti umani all'esterno e allontanandoli dalla propria persona. Con questo, non voglio sminuire né criticare il valore di un email o quello di un articolo scritto da una persona fisicamente lontana da me: la parola mantiene indiscutibilmente la sua imponenza. È anche vero però che ascoltare una voce, vedere un sorriso o toccare una mano si sono resi fondamentali per questo cammino dal gusto umano. Senza un rapporto concreto forse avremmo avuto dei risultati simili ma sicuramente scervi di tanti ricordi! E la memoria, si sa, è un bene da proteggere.

L'esperienza di Radio Tab insegna che i luoghi di ritrovo concreti, al di là di internet, mantengono inalterato lo spirito della condivisione, della ricerca di sé stessi nell'altro, della scoperta di mondi lontani eppure vicini. Ho capito che non serve cercare l'estremo o l'eremo nelle follie costruite da droghe o solitudini: siamo tutti, in modo spontaneo, un pò "alter" nel nostro essere comune. Trovare il modo di esprimere questa alterità, sostenuta dalla scoperta di ritrovarla negli altri, e sfruttandola per creare una nuova e superba energia è il mio modo preferito di sentirmi speciale e uguale agli altri.

Ringrazio i ragazzi di Radio Tab che, avendomi dato la possibilità di lavorare con loro, mi hanno permesso di afferrare questa personale convinzione e di testimoniarla in questo testo. Grazie.

*Di **Ninetta Rosa**. Nina è redattrice di Radio Rokka di Novellara, la radio dei giovani per i giovani. Collabora con Radio TAB offrendo un validissimo supporto tecnico.*

INSIEME SI PUO'... FARE ACCOGLIENZA

Intervista a Roberto Raviola volontario dell'Associazione "Effatà". Di Sandro Morotti e Davide Giorgi

Oggi abbiamo incontrato Roberto, due occhi azzurri pungenti, lo sguardo di chi ha imparato a raccontare di sé con sincerità, senza timore dei propri limiti. Un cuore grande. Roberto, 60 anni in pensione, da molti anni è volontario dell'Associazione Effata, che si occupa da più di 30 anni di favorire le uscite degli ospiti dell'Ospedale Psichiatrico di Reggio Emilia. È grazie alla preziosa disponibilità di questi volontari che vengono garantiti i permessi d'uscita di otto ore, che si svolgono due volte la settimana e altri piccoli, ma grandi servizi per coloro che uscire non possono. Roberto ci tiene a sottolineare che sono in pochi volontari, ma il loro impegno è impagabile, naturalmente non parla di sé, troppo modesto, racconta dell'Associazione.

Abbiamo deciso di incontrare Roberto per poter organizzare al meglio l'incontro con i ragazzi dell'OPG che vorranno utilizzare la sede di radio tab, come spazio per incontrarsi e per dar voce alle loro esigenze; speriamo che l'appuntamento venga fissato al più presto.

Prima di iniziare l'intervista Roberto ci tiene a descrivere la difficile gestione dell'OPG in questo periodo. Ci parla del sovraffollamento, spiega che in OPG ci sono troppe persone e che almeno un 30% di queste potrebbero essere dislocate in strutture esterne, almeno quelle che non hanno più la misura di sicurezza, ma che ciò non avviene perché all'esterno il territorio non è pronto ad accogliere; "non sono aumentati i reati commessi da persone con disagio psichico, ma è venuta meno la capacità di ricollocare le persone nel tessuto sociale". "L'affollamento è il dramma enorme dell'OPG - dice - la convivenza in stanze piccolissime è difficile, a volte rischia di diventare pericolosa, per darvi un'idea se uno si alza dal letto gli altri due devono restare coricati". E continua spiegandoci che in questo periodo hanno anche deciso di sospendere la pubblicazione del loro giornalino perché "ci sembrava di coprire una realtà drammatica", una piccola forma di protesta.

Cosa significa la parola "Effatà"?

Effatà è una parola in aramaico, tratta da un brano del Vangelo, significa *Aperti*, è un invito ad aprirsi al mondo.

Cosa ti ha spinto a questo volontariato?

Ho incontrato don Daniele Simonazzi, che mi ha proposto di fare delle cose utili per gli altri; ho iniziato curando la redazione del giornalino Effata, pian piano ho deciso di avvicinarmi facendo anche altri piccoli servizi; per me oggi è un privilegio, mi sono specializzato nell'accompagnare i ragazzi a visitare le comunità esterne.

Cosa desiderano i ragazzi dell'opg?

Desiderano riattaccarsi alla famiglia, anche se spesso non è semplice. Desiderano essere curati senza stare dietro le sbarre, vivere una vita decente, avere un lavoro, degli affetti. Quando a una persona toglie la speranza non le rimane nulla.

Cosa pensi del pregiudizio?

Credo sia impossibile abolire il pregiudizio, e che sia anche comprensibile quando si parla di persone che hanno commesso un reato, non dobbiamo infatti dimenticare le vittime, ma è molto difficile accettare il pregiudizio, quando lo incontri negli operatori della salute mentale, e purtroppo accade. L'atteggiamento peggiore a mio giudizio è però quando senti dire "poverino". L'unico modo per superare il pregiudizio è farsi conoscere con sincerità.

Cosa pensi di ciò che scrivono i giornali sulla malattia mentale?

I giornali scrivono con forte senso di pregiudizio, confondono il disagio psichico con l'intelligenza delle persone, con la capacità di comprendere. Sottolineano sempre l'imprevedibilità della malattia, enfatizzano sempre i fatti di cronaca nera. Spesso poi rivangano nel passato delle persone riaprendo ferite sempre vive; penso che le vittime e gli autori dei reati siano entrambi "vittime" dei giornalisti.

Le persone che hai incontrato in opg cosa ti hanno donato?

L'incontro con C. mi ha cambiato la vita, mi ha ammorbidito; nel riuscire ad essergli utile ho dato uno scopo alla mia vita. Non mi piace l'etichetta di volontario, bisogna fare le cose con piacere.

Hai un sogno da condividere con noi?

Io voglio essere utile, mi piace fare le cose, quelle che riesco e mi viene bene fare. Riuscire a far uscire i ragazzi dall'OPG è una cosa buona, sfruttare lo spazio di Radio TAB è una cosa buona. Fortunatamente il mondo dell'OPG è più umano di ciò che si pensa.

Roberto ha passato con noi più di un'ora, la sua consapevolezza ci ha permesso di leggere tra le righe tanta sofferenza, la sua passione ci ha contagiato. Grazie per il tempo che ci hai dedicato. È andato via di corsa, doveva portare un paio d'occhiali in OPG.

ASSIEME SI PUO' ... FARE MUSICA

Intervista a Beppe Servillo. Di Piero Bruno e Gianni Cancellò

Sabato 1 agosto abbiamo incontrato il trio italo argentino, Beppe Servillo, voce degli Avion Travel, Javier Giroto saxofono, Natalio Mangalavite pianoforte, nel cortile di palazzo principi a Correggio, prima del loro concerto, Futbol (Itala Argentina), ci hanno concesso un pò del loro tempo per una piacevole chiacchierata. Gianni ha raccontato cos'è Radio TAB, citando l'esperienza argentina di Radio La Colifata, e poi si è intrattenuto con Servillo ricordando i tempi del "duro rock napoletano", i due hanno ricordato diversi complessi a noi sconosciuti ma carichi di ricordi e affetti per loro. Gettate le basi dell'incontro è iniziata con un pò d'emozione l'intervista.

Servillo. *Parliamo di questa serata, dedicata al calcio, un disco che si chiama Futbol, dedicato al calcio e in particolare al calcio sudamericano degli anni '50. Un omaggio a Osvaldo Soriano, grande scrittore argentino che con il suo libro ha ispirato le nostre storie. È il secondo disco di questo trio, pianoforte voce e sassofono; sono tutte canzoni originali, tranne una del cantautore argentino Caceres, che ha scritto "no te mueras nunca", la seconda canzone importante dedicata a Diego Maradona in questo disco. Ritorniamo quest'anno a Correggio, ben lieti di suonare in questo castello magnifico, davanti a un pubblico che ha seguito varie esperienze di Giroto e di Mangalavite anche negli anni passati, con varie formazioni.*

Gianni. A proposito del suonare insieme, ti ho visto pure collaborare con Lindo Ferretti, sei una persona che sa come si lavora in squadra, credi nel lavoro di squadra?

Servillo. *Credo nella possibilità di incontrare gli altri; è una cosa che ho imparato, che ho imparato con Giroto e che ho imparato con Mangalavite, che è stata una delle prime collaborazioni esterne agli Avion Travel, tra le più importanti e che ha aperto la strada ad altre. La musica è un pò come nella vita: l'incontro è un possibilità di perdita di qualcosa, ma di guadagnare altro, in questo caso io ho guadagnato molto.*

Gianni. È una risposta per noi soddisfacente perché noi stiamo lavorando in squadra ed essere aperti, con la consapevolezza che comunque si perde qualcosa nell'andare avanti nella vita, ma con gli altri insieme agli altri chiunque essi siano si cresce.

Servillo. *Il lavoro deve essere una possibilità di stare insieme alle persone, non soltanto la ricerca di un obiettivo, di una efficacia aziendale, ma una possibilità di incontro di persone.*

Gianni. Che di per sé è già un obiettivo, dovrebbe essere così

Servillo. *Assolutamente. Un obiettivo che si realizza nella quotidianità.*

Gianni. I gol che ci racconti possono essere banali, artistici, alcuni sono una cosa irripetibile, come un concerto dell'800, cosa trovi di artistico nel calcio?

Servillo. *È la non prevedibilità, che come tutti i giochi non è prevedibile, anche suonare, giocare in tutte le altre lingue, nel francese, inglese, la radice è la stessa, play. Recitare e suonare significa giocare, è la stessa cosa, e il calcio è un gioco, non essendo prevedibile per quello che succederà e quello che verrà è un fatto artistico, assolutamente.*

Gianni. Se il calcio è una forma d'arte l'amore cos'è?

Servillo. *Prima parlavamo del fatto che la musica, la vita, è una possibilità d'incontro, e si sa che l'amore è un incontro importante per tutti quanti noi. Quindi è un incontro determinante, che ci modifica come persone, penso molto più di altre esperienze; anche in questo caso si perde molto con la prospettiva di guadagnare molto.*

Gianni. Nei tuoi concerti, si nota oltre alla tua voce molto carnale, anche il fatto che ti esprimi attraverso il corpo, le mani lì espressione del viso, non si può fare a meno di guardarti, che valore attribuisce al linguaggio non verbale?

Servillo. *Questa cosa mi è successa naturalmente; è una cosa che appartiene al mio codice culturale che è quello partenopeo e che, evidentemente, sotto questo profilo mi caratterizza. Però è vero che gli*

attori una volta per intonare si mettevano la maschera, la maschera era un prolungamento del fono, della voce, anticamente nei teatri, quindi forse d'istinto è stato un mio modo di prolungare e di accomodare la voce; anche se non sono un cantante educato. Non ho una tecnica da cantante, non mi considero un cantante, però quel modo là è stato un modo per far sì che la mia voce avesse un posto, un colore, evidentemente la mia faccia che si atteggia a maschera mi aiuta in questo. Ma è tutta una cosa che è venuta naturalmente, non pensata, perchè io non ho la capacità a tavolino di studiare argomenti del genere.

Gianni. Secondo voi esiste la malattia mentale?

Servillo. *Eh, bisognerebbe stabilire cos'è la normalità mentale, siccome io non ho questa capacità, non riesco a definire neanche l'altra.*

Mangalavite. *Evidentemente è una domanda molto difficile, io non so se esiste o non esiste la malattia mentale, però tu prima hai parlato dell'amore e io credo che la mancanza d'amore può portare allo squilibrio mentale. Io penso che sia basato tutto su quella cosa lì; l'amore è molto importante per l'equilibrio, è il pilastro. L'amore, l'affetto, la comprensione, l'amicizia. Io non credo nella malattia in se, non solo nella malattia mentale, per me le malattie sono uno squilibrio della nostra natura, dei quattro elementi, diciamo che il quinto elemento a mio modo di vedere è l'amore.*

Giroto. *Quale è la normalità?! C'è un meccanismo di normalità nel modo di fare, ma non vuol dire che chi è diverso da ciò che la massa stabilisce, debba essere considerato un malato mentale. Secondo me è un altro modo d'essere. Tutto qua*

Alle 21.00 è iniziato il concerto, coinvolgente e avvolgente la musica del trio ci ha accompagnato sul campo da calcio, metafora della vita, la partita che giochiamo tutti.

ASSIEME SI PUO' ... FARE SCUOLA

Di *Maria Carla Ferrari* (insegnante al Liceo Aldo Moro), *Stefano Crosato* (psichiatra) e *Giovanni Ficarelli*

Il progetto "Oltre lo stigma", iniziato nel 2007 ha visto coinvolte 21 classi di studenti, degli Istituti Superiori Matilde di Canossa e Aldo Moro: 11 utenti, 6 familiari, 9 operatori; gli studenti sono stati accolti dai rappresentanti delle associazioni Noi e le Voci, Orlando Furioso e Sostegno e Zucchero presso la Biblioteca C. Livi, nell'area dell'Ex San Lazzaro. L'interesse di utenti, familiari, operatori è promuovere e valorizzare le diversità e le dinamiche inclusive nelle scuole superiori. Obiettivo: affrontare il problema dello stigma e far sperimentare soluzioni personali e gruppalì attraverso l'approfondimento di conoscenze relative alla salute mentale. Il metodo utilizzato è l'ancoraggio all'esperienza personale, per costruire un linguaggio utile per la consapevolezza e per il dialogo.

Gli incontri, di una intera mattinata, sono articolati alternando momenti di riflessione personale ad altri di confronto e condivisione. Lavorando in piccolo gruppo i ragazzi cercano nella propria esperienza quotidiana, episodi concreti in cui siano stati oggetto di stigma o pregiudizio, e analizzano le emozioni provate. Il ritorno in assemblea e l'esposizione al gruppo-classe della esperienza valutata più significativa all'interno di ogni piccolo gruppo, crea un clima di ascolto, che favorisce l'attribuzione di senso sociale al dolore e all'isolamento, il confronto di storie di vita valida e arricchisce le strategie di ripresa, e permette il realizzarsi di un'esperienza positiva, efficace nella lotta allo stigma.

I problemi che vengono fissati in etichette dagli studenti, riguardano spesso il vissuto corporeo, il passaggio di scuola, il trasferimento della famiglia, la sofferenza psichica propria o di una persona cara, l'ingresso in gruppi di pari. Le reazioni più frequenti a questi disagi sono: definizione di identità per opposizione, adattamento alle richieste, rottura di relazioni frustranti, ricerca di diversi partner, tutte ugualmente efficaci. La valutazione attraverso la discussione in classe ha evidenziato l'utilità dell'espressione personale; la soddisfazione per aver discusso dinamiche attuali di esclusione nel gruppo-classe; l'interesse per le storie degli utenti; la richiesta di approfondimenti delle fasi storiche e dei modelli di trattamento.

La successiva visita al Museo di Storia della Psichiatria provoca uno stacco di forte impatto emotivo, che nella discussione finale consente di ricostruire il concetto di stigma, segno, marchio, e favorisce una situazione di notevole empatia e condivisione, i ragazzi sperimentano così che il disagio psichico è una condizione comprensibile, accettabile risolvibile.

Il percorso di questi incontri ha suscitato un notevole interesse in tutti i partecipanti, per gli studenti si è rivelata un'occasione molto speciale, spesso hanno riconosciuto in questo spazio la possibilità di affrontare temi solitamente taciuti anche nel gruppo amicale, e per comprendere quanto lo stigma possa essere causa di emarginazione, frustrazione, sofferenza. Per gli utenti è stata l'opportunità di esternare momenti del vissuto di alta valenza emotiva, gli insegnanti che accompagnavano le classi hanno più volte esternato la loro emozione al termine degli incontri.

Due studentesse della classe 5^a hanno deciso di svolgere la loro tesina interdisciplinare per l'esame di Maturità proprio sul tema del Disagio Mentale. Altri studenti hanno svolto uno stage successivo durante la settimana della salute Mentale 2008 ed hanno collaborato alla realizzazione di un evento pubblico in Piazza Casotti promosso da Radio TAB.

Il progetto che si configura come una valida opera di prevenzione e informazione proseguirà anche per l'anno scolastico 2009-2010, e nell'ambito della settimana della salute mentale i ragazzi saranno coinvolti sia in stage a contatto con gli utenti sia in Cineforum, che prevedono momenti conclusivi di confronto e scambio di esperienze.

ASSIEME SI PUO'...LAVORARE

Di **Elisa Mazzoni** (studente all'Università di Modena), **Silvia Bertolini** e **Giovanni Ficarelli**

Verso la fine di maggio abbiamo cominciato un progetto che ci è stato commissionato dall'Ausl di Reggio Emilia, Provincia, Comune, Associazioni (L'Orlando Furioso, Noi e le voci, Sostegno e zucchero) e Consorzi delle Cooperative sociali (Oscar Romero, Consorzio 45).

Si tratta di una indagine sui problemi e proposte intorno al "Lavoro" delle fasce deboli della popolazione, in particolare della nostra città. Per fasce deboli intendiamo le persone escluse dal mondo del lavoro per diverse problematiche (ad esempio la giovane età con competenze non certificate, le disabilità fisiche e mentali etc.)

Ma perchè hanno scelto proprio noi per questo tipo di indagine?!

Ci siamo interrogati su questo e siamo giunti alla conclusione che: in primo luogo queste problematiche ci riguardano da vicino e quindi siamo sensibili e interessati a questi argomenti; inoltre possiamo utilizzare delle modalità più dirette ed alternative per approcciare l'argomento (interviste). Infine in questo anno siamo stati ben formati grazie ad un corso apposito ed alla collaborazione con Radio K-Rock e questo ci ha permesso di dimostrare il nostro valore e competenza nel sintetizzare ed interpretare i problemi e nell'uso pratico delle attrezzature.

Lo scopo finale di questo lavoro è lo sviluppo di un convegno che si terrà il 22 settembre, all'interno della "Settimana della Salute Mentale", in cui esporremo le nostre riflessioni in base ai contenuti delle interviste e sul modo di muoversi di una persona svantaggiata nel mondo del lavoro.

Per realizzare questo percorso abbiamo dedicato circa quattro mesi di duro lavoro, aiutati in particolare da un operatore dell'Ausl, Antonello Gennaro, il quale ci ha informati e guidati nella complessità e vastità di questo argomento. Infatti per arrivare all'elaborazione delle domande per le interviste, siamo partiti dall'esame delle nostre esperienze personali e dalle nozioni, conoscenze e dati forniti dalla nostra "guida". Questo ci ha impegnato in una serie di incontri produttivi, che hanno poi "partorito" tre punti essenziali per rendere efficaci le domande: la valutazione, l'informazione e il sistema d'accesso alla rete dei servizi, gli elementi di sostegno e rinforzo per l'ingresso e la permanenza nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la valutazione sono emersi questi problemi: spesso nella considerazione delle capacità lavorative dell'individuo non vengono tenute presenti le competenze che fanno parte della storia personale, le abilità non certificate e quel bagaglio di formazione che non viene certificato e quindi rimane informale. Queste caratteristiche sono spesso presenti nei giovani, in particolare in coloro che non sono in possesso di un titolo di studio. Inoltre, la valutazione delle competenze di una persona in carico al Servizio di Salute Mentale, in genere è svolta dal servizio stesso e non dagli organismi che si occupano in specifico del lavoro. Questo crea inevitabilmente una tendenza alla diminuzione della responsabilità e autonomia delle persone in cerca di lavoro, che diventano così dipendenti dalle decisioni dell'Ente e perciò usufruiscono quasi passivamente di una situazione assistenziale.

Nel secondo punto abbiamo rilevato che spesso il lavoro è considerato dall'Ausl come una terapia, cosa non sempre vera in quanto a volte è motivo di malessere, mentre secondo noi è principalmente un diritto che consente una vita normale. Il Servizio Sanitario di Reggio Emilia ha istituito un criterio per distribuire le cosiddette borse lavoro in modo non differenziato, creando così una mancanza di personalizzazione e specializzazione del percorso lavorativo. Le borse lavoro quindi rischiano di durare per lungo tempo e di non garantire lo sbocco in un impiego lavorativo retribuito; anzi spesso diventano un modo per assistere socialmente e in modo accettato, il soggetto.

Infine abbiamo rilevato la mancanza di un luogo unico e centralizzato che risponda a tutte le esigenze e i bisogni di un cittadino, il quale si trova spesso a dover raggiungere una quantità notevole di uffici e servizi per ricevere risposte e informazioni.

La redazione di Radio Tab ha notato che un valido aiuto per l'ingresso nel mondo del lavoro possono essere i Nuclei Territoriali, la cui esistenza e le cui funzioni sono però poco conosciute. Essi si occupano di accompagnare le persone con svantaggi nel percorso di inserimento in un lavoro riconosciuto. Le persone che hanno avuto accesso a questo organismo hanno spesso ottenuto un lavoro; è perciò necessario rivedere i criteri per l'utilizzo di questo strumento in modo da incrementarne la possibilità d'accesso. Ci siamo inoltre interrogati se esistano spazi di contrattazione tra le esigenze produttive delle aziende e i diversi bisogni del lavoratore, e se ci sono, chi sono i garanti di questa mediazione.

Per quanto riguarda gli interlocutori abbiamo pensato di intervistare: alcuni operatori del CSM, il responsabile della Salute Mentale della regione Emilia Romagna, alcuni responsabili dei Nuclei Territoriali, personale del Centro per l'Impiego, rappresentanti delle Cooperative Sociali, assistenti sociali del servizio sociale unificato, alcune aziende, i Sindacati e personalità del Comune, i giovani e relative famiglie.

Il contenuto di queste interviste, audio e video, è stato da noi sintetizzato e considerato nei suoi punti più significativi, così da rendere possibile al convegno del 22 settembre l'esposizione di una breve relazione che orienti il pubblico.

Per noi di Radio Tab, questa esperienza che ci ha accompagnato per diverso tempo, ha determinato sicuramente dei benefici e dei progressi: in particolare abbiamo sviluppato un modo di lavoro a piccoli gruppi di notevole efficienza, ci siamo così sperimentati e migliorati nel fare interviste, nell'usare nuove attrezzature (computer, videocamera, registratore) e nel coordinamento e organizzazione interna. Inoltre attraverso la condivisione delle esperienze raccontate ci siamo conosciuti meglio ed abbiamo appreso più a fondo il funzionamento del mercato del lavoro e le relative problematiche. Tutto ciò con una costanza e tenuta che ci ha messo alla prova..ma l'obiettivo era tale che ne valeva la pena. Nonostante si trattasse di un argomento serio non abbiamo messo da parte la nostra vena umoristica e spesso ci siamo fatti anche quattro risate!

Vi aspettiamo numerosi al Convegno... se ne vedranno delle belle!

ASSIEME SI PUO'...FARE TEATRO

Di Luisa Carini, attrice della Compagnia Teatrale "Stazioni di Confine".

Ancora mi commuovo nel ricordo del breve tempo che ha unito tante anime per comunicare attraverso il teatro la propria unicità. Il primo giorno del laboratorio, ci guardavamo smarriti, intimiditi e inconsapevoli di cosa ci aspettava. Il gruppo era folto e piano piano in silenzio qualcuno ha rinunciato.

La nostra regista deve aver provato i nostri stessi limiti. Mettere insieme questo gregge, così gravato dal proprio bagaglio, deve essere stato molto difficile. Io per prima mi sono presentata con motivazioni che non mi davano una grande forza e chissà quanti di noi erano nella stessa situazione. Ricordo le esplosioni di risate, i silenzi, la paura, la voglia di rinunciare di ognuno di noi. Siamo stati coraggiosi non c'è dubbio, il lavoro era difficile e faticoso. Ci sono stati dei momenti in cui anch'io ho pensato che non saremmo riusciti.

Io personalmente, ho cercato di attraversare questo fiume impetuoso con limiti indescrivibili; mi sono imposta di giungere alla meta e ci sono riuscita, non mi chiedete come, perché non lo so nemmeno io. Sto parlando di me, ma sono sicura che altri hanno provato le stesse cose. A volte con qualcuno ci sono state valutazioni sull'esito e non credevamo di arrivare al compimento. È arrivato alla fine il giorno dello spettacolo, io tremebonda e instabile sulle gambe alla prova generale ho dimenticato pezzi della mia parte, mi sono "rovinata lo spettacolo" eppure non mi arrendevo, non potevo. La gente cominciava ad arrivare, io nascosta dietro una pila di sedie per non farmi vedere, ripassavo la mia parte, cercavo disperatamente di concentrarmi, in mezzo al via vai degli spettatori che vociavano allegri. Sola nel mio angolo, non avevo neanche il supporto del gruppo che stava dietro le quinte del palcoscenico dalla parte opposta alla sala...

La musica, lo spettacolo comincia. Sento il pubblico divertito, applausi, non vedo niente posso solo sentire. Tocca a me, è ora, all'improvviso non ho più paura, il mio corpo si muove senza dolore, la magia del teatro è entrata dentro di me. Forse è vero che c'è qualcuno lassù che protegge l'arte. È bellissimo, valeva la pena combattere. Applausi, applausi, applausi, siamo felici. Mi sento diversa, ho difficoltà a raggiungere i miei amici, tanti mi fermano, hanno gli occhi umidi di pianto, mi chiedo come avrò fatto, cosa ho trasmesso? Fiori per me, la regista mi bacia, tutti mi baciano, è un trionfo, persino i bambini vengono da me e vorrebbero essere compagni di recitazione. Mi sento liberata, qualcosa è successo dentro di me c'è uno spazio nuovo cos'è? Ve lo dirò quando lo avrò scoperto.

SI PUO' FARE

Un commento al film "Si può fare" (regia G. Manfredonia con C. Bisio). Di Alessandro Bassi

*- Ahi serva Italia di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta
non donna di provincie, ma bordello! –
Dante*

È ormai da tempo che è uscito nelle sale cinematografiche il film "Si può fare"; pare che, dopo l'entusiasmo scaturito alla notizia della sua ideazione l'anno scorso, prima ancora che ne venisse deciso il titolo (attirando anche me e la mia Radio TAB, considerato l'argomento in questione) mantenga vivo più che mai l'interesse su se stesso, per mezzo dei suoi DVD. Il Dipartimento di salute mentale di Reggio Emilia lo proporrà il 23 settembre in un cineforum rivolto alle scuole superiori nell'ambito della "Settimana della Salute Mentale". Tale film, ambientato nel 1983, narra le vicende avvenute in una cooperativa di lavoro di tipo B in continua evoluzione, nata all'indomani dell'emanazione della legge 180 di Franco Basaglia che abolì i manicomi nel nostro paese facendo sì che uomini e donne diversamente abili andassero a vivere in luoghi ospitanti, dove facevano all'inizio lavori umili e poco pagati. È ispirato alla storia vera della cooperativa "Noncello" di Pordenone - che nel film assume il nome di "Antica cooperativa 180 parquet e fantasia" - che ispirò più o meno direttamente le odierne 2800 cooperative sociali che danno lavoro a quasi 30.000 soci, occupandoli nei mestieri migliori per tutti loro e pagandoli adeguatamente.

L'opera cinematografica narra la vicenda di Claudio Bisio, nei panni di un sindacalista, un novello Trotsky, più esperto nel campo del mondo del lavoro che in quello della psichiatria, al quale viene appunto affidata la direzione della cooperativa di "infermi di mente", che gestirà in maniera considerata all'inizio poco consona, ma alla fine efficace. È un film profondo dai contenuti espliciti e giusti, che sono in primis l'aiuto di chi ha bisogno, ma soprattutto la ricerca dei pregi, delle capacità, delle peculiarità dei sofferenti psichici, che possono essere più o meno evidenti, a volte quasi adiafori (incomprensibili), ma persistono praticamente sempre in tutti. Ritengo sia più che giusto operare ricerche di questo tipo perché, anche chi "ha l'Inferno dentro" può e deve allontanare da se, con l'aiuto di angeli, sotto qualunque spoglia essi si presentino, le fiamme della violenza ed il gelo dell'introversione oltre a trovare il bene che si ha nel fare determinate cose, nel caso del film in questione in senso artistico. Perché anche chi non sa d'arte altro che quello che si può scrivere dietro ad un francobollo, può pur sempre usare esso per comporre lavori ordinati e, col legno, fare opere bellissime e si deve pensare che in determinati modi si può fare tutto ed anche chi si ritiene inutile come una cicca di una sigaretta o di una gomma da masticare usata, diventi un artista, riabilitando il suo io. Perché anche chi, magari, può sembrare un dannato come i personaggi del film riesca ad uscire dal suo cerchio infernale sia esso quello dei violenti, degli accidiosi oppure dei lussuriosi anche se va notato che chi ci riesce può, in riguardo agli ultimi due cerchi citati, piombare poi in quello intermedio che contiene quelli che compiono un peccato capitale che assilla moltissimi "sani di mente", vale a dire quello degli avari. Anche chi sta nell'Italia del film, in posti come quello del film deve ambire a vedere il Paradiso, uscendo con un percorso che può essere anche a dir poco difficile da Purgatorio, vivendo poi "una vita esclusiva, regalandosi di più" anche "rispetto al resto del mondo", come scritto davanti ad un ufficio della seconda sede della cooperativa e poi trovi "casa" dovunque c'è amore od anche solo affetto, come un bordello.

L'ETICHETTA D.O.C.

Un racconto di **Delia Francavilla**

Era una bella giornata di maggio, il sole era già caldo, anche se un leggero venticello manteneva il cielo di un azzurro intenso quasi blue e la temperatura gradevole. Le strade erano piene di gente colorata: chissà perché, quando l'inverno è finito e la primavera già inoltrata, non si vedono più in giro quegli abiti scuri o grigiastri, ma la gente all'improvviso si riveste dei colori più improbabili, un po' come quelli dei fiori.

Andrea stava passeggiando in un parco pubblico, andava per la sua strada senza neanche sapere quale fosse, lo guidava uno strano istinto che lo portava inevitabilmente a sedersi sulla medesima panchina, ad aprire i suoi quaderni un po' sbertucciati e a scrivere numeri su numeri senza posa, per ore, quasi come una preghiera. Ma quella mattina, prima di giungere alla "sua" panchina, un imprevisto lo bloccò: "Ciao Andrea", disse una voce alle sue spalle, "non ti ricordi più di me?". Andrea si voltò con un'espressione un po' sorpresa ed un po' ottusa, ma subito il suo sguardo si illuminò: "Guarda guarda, ma sei proprio tu Giuseppe?!", e giù manate sulle spalle, e poi i ricordi che li sommergevano con la forza con cui monta la marea a Mont Saint Michel. Ricordi di trenta, forse quarant'anni prima, di quando ambedue frequentavano il liceo: stessa classe, stessa pronta intelligenza, stessa passione per i numeri, per la fisica e per un po' tutto ciò che aveva a che fare con la scienza. E poi i sogni, i sogni di diventare veri scienziati, di quelli che scoprono qualcosa d'importante per il mondo intero... e poi chissà... forse anche il premio Nobel. E Giuseppe chiede ad Andrea: "Allora raccontami di te: chi sei, cosa fai, cosa sei diventato?" e Andrea, con una certa segreta vergogna, risponde: "Sai, a me è andata male, sono uno psicotico cronico, sono decenni che entro ed esco da strutture psichiatriche, che vago da un farmaco all'altro, da uno psichiatra all'altro, ma niente sembra funzionare; ogni tanto mi sento meglio, ma poi ricado e sto di nuovo male. E tu, dimmi di te!". "Io", risponde Giuseppe con malcelato orgoglio, "sono un fisico nucleare e dirigo il C.E.R.N., sai non ho mai tempo per nient'altro, né famiglia, né hobbies... "Io, invece", ribadisce Andrea, "ho conservato il mio hobby dei numeri, lo sai mi piacevano tanto, e poi nelle strutture ci si annoia, non c'è mai niente da fare, e allora faccio calcoli su calcoli... vuoi vedere?" dice porgendogli i suoi quaderni un po' consunti. Giuseppe non aveva molto tempo, ma, mosso a pietà dalla condizione di Andrea, diede uno sguardo superficiale a tutti quei numeri pensando tra sé e sé: "Poverino, i matti si sa non hanno mai niente da fare, non sanno fare niente; lui si sfoga scrivendo numeri... forse gli ricordano di quando era ancora giovane e sano". Ma pian piano la sua lettura si fece più attenta: tutti quei numeri cominciavano ad assumere un significato compiuto ai suoi occhi ben allenati e la sua mente ne fu conquistata. Li lesse tutti fino all'ultimo, controllò e ricontrollò girando le pagine avanti, indietro e poi ancora avanti con una specie di frenesia, e, alla fine, gli apparve indiscutibilmente chiaro che Andrea era riuscito a formulare in modo prevalentemente empirico "la teoria del tutto", roba che né Einstein, né il suo grande allievo Cassini erano mai riusciti ad elaborare pur avendola ripetutamente sfiorata.

Enorme è la sorpresa di Giuseppe che inizia a fare mille domande ad Andrea: dove aveva trovato quelle formule...? Erano davvero sue...? E come aveva fatto, con la sua malattia, ad arrivare a tanto...?! Andrea gli rispose semplicemente che non aveva fatto altro che dei calcoli, poveri, piccoli calcoli, lo sapeva che erano la sua passione e di tempo ne aveva tanto, e poi non credeva di aver scritto niente d'importante! Fu, invece, molto incuriosito dai due panierini che Giuseppe aveva in mano, erano così simili a quelli che portavano i bimbi dell'asilo che si trovava all'interno del parco. Li aveva visti mille volte quando i bambini correvano fuori come puledri e facevano merenda nel prato; gli chiese se per caso stesse portando la merenda, dimenticata a casa, ai suoi figli che forse frequentavano proprio quell'asilo. "Oh, no" gli rispose Giuseppe "questi sono i cestini dei miei due nipotini, loro vengono sempre con me ovunque io vada... non vedi come sono carini? Il maschio si chiama Luca e ha sei anni, la bimba è Antonietta di quattro" e volse leggermente la testa ora da un lato ora dall'altro come per presentarli. Ma Andrea, per quanto guardasse in lungo e in largo, non vedeva nessuno: Giuseppe era solo, con i suoi panierini in mano ed un sorriso quasi estatico sul volto. Andrea pensò: "Beh, pazzo sì, ma cieco ancora no!". E poi, all'improvviso capì... Giuseppe era l'unico a vedere i due bimbi!

Seconda parte: A trent'anni dalla Legge Basaglia

In questa seconda parte vi presentiamo tre riflessioni sulla cosiddetta "Legge Basaglia", nata, pur tra mille contraddizioni, per "aprire i manicomi al territorio". E lo facciamo proprio in un momento in cui il vento liberista e securitario tenta di travolgerla, così come tenta di travolgere tante altre conquiste ottenute con le lotte del secolo scorso, dal campo del lavoro a quello della scuola, da quello del diritto di espressione a quello dei diritti civili.

Sta a tutti noi opporci perché questo non avvenga.

IL SOGNO DI BASAGLIA

Di Umberto Galimberti (Repubblica, 29 agosto 2005). Filosofo e psicoanalista, Galimberti insegna antropologia culturale presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

A 25 anni dalla morte di Franco Basaglia, lo psichiatra che si è tanto battuto per ottenere la legge 180 che nel 1978 sancì la chiusura dei manicomi, è forse possibile trarre un bilancio di quella che l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel 2003, ha indicato come "uno dei pochi eventi innovativi nel campo della psichiatria su scala mondiale". Per questo bilancio ci facciamo aiutare da una serie di saggi che Franco Basaglia scrisse tra il 1963 e il 1979 e che Einaudi ha pubblicato col titolo "L'utopia della realtà". A differenza della rivoluzione, che ha un carattere esplosivo perché segna un'accelerazione del tempo in vista di un altro futuro, l'utopia, che guarda al futuro con un'etica terapeutica, dove i mali si eliminano tramite il controllo razionale degli effetti, ha bisogno di tanto futuro. L'operazione di Basaglia è un'operazione utopica, non rivoluzionaria. La chiusura dei manicomi non era, infatti, lo scopo finale dell'operazione basagliana, ma il mezzo attraverso cui la società poteva fare i conti con le figure del disagio che la attraversano quali la miseria, l'indigenza, la tossicodipendenza, l'emarginazione e persino la delinquenza a cui la follia non di rado si imparenta. E come un tempo la clinica aveva messo il suo sapere al servizio di una società che non voleva occuparsi dei suoi disagi, Basaglia tenta l'operazione opposta, l'accettazione da parte della società di quella figura, da sempre inquietante, che è la follia, da lui così definita: "La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per darsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, per tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere che è poi quella di far diventare razionale l'irrazionale. Infatti quando qualcuno entra in manicomio smette di essere folle per trasformarsi in malato, e così diventa razionale in quanto malato". Non era questo, scrive Basaglia, l'intento di Philippe Pinel che nel 1793 inaugurò a Parigi il primo manicomio, liberando i folli dalle prigioni, in base al principio che il folle non può essere equiparato al delinquente. Con questo atto di nascita la psichiatria si presenta come scienza della liberazione dell'uomo. Ma fu un attimo, perché il folle, liberato dalle prigioni, fu subito rinchiuso in un'altra prigione che si chiamava manicomio. Da quel giorno incomincerà il calvario del folle e la fortuna della psichiatria. Se infatti passiamo in rassegna la storia della psichiatria vediamo emergere i nomi di grandi psichiatri, mentre dei folli esistono solo etichette: isteria, astenia, mania, depressione, schizofrenia. Ma la depressione, la mania, la schizofrenia sono davvero "malattie" come l'ulcera, l'epatite virale, il cancro? O il modo di essere schizofrenico è così diverso da individuo a individuo e così dipendente dalla storia personale di ciascuno da non consentire di rubricare storie e sintomi così diversi sotto un'unica denominazione? L'ansia di accreditarsi come scienza sul modello della medicina ha fatto sì che la psichiatria organicista passasse sopra come un carro armato alla "soggettività" dei folli, che furono tutti "oggettivati" di fronte a quell'unica soggettività salvaguardata che è quella del medico. Ma è davvero credibile che, negando istituzionalmente la soggettività del folle, sia possibile guarirlo, cioè restaurarlo nella sua soggettività? Evidentemente no. E infatti i medici del manicomio non ci credevano e i malati cronicizzavano. Basaglia, prima a Gorizia e poi a Trieste, accetta questa condizione di parità tra medico e paziente e scopre che, restituendo al folle la sua soggettività, questi diventava un uomo con cui si poteva entrare in relazione. Scopre che il folle ha bisogno non solo delle cure per la malattia, ma anche di un rapporto umano con chi lo cura, di risposte reali per il suo essere, di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche i medici che lo curano hanno bisogno. Insomma il folle non è solamente un malato, ma un uomo con tutte le sue necessità. Trattato come uomo, il folle non presenta più una

“malattia”, ma una “crisi”, una crisi vitale, esistenziale, sociale, familiare, che diventa permanente e definitiva se il folle, che si è perso nel mondo, viene al mondo sottratto per essere più o meno definitivamente rinchiuso in quel non-mondo che si chiama manicomio. In quel non-mondo mi sono recato per tre anni consecutivi dal '76 al '79, in quel di Novara, dove uno psichiatra, oggi a tutti noto, Eugenio Borgna, tentava la stessa sperimentazione dell'apertura dei manicomi. I “pazzi”, opportunamente accompagnati, potevano uscire dalle mura, muoversi con qualche incertezza e un pò di sconcerto nella città, bere un caffè al bar, entrare in una chiesa, comprare qualcosa al mercato, scambiare parole, il più delle volte non corrisposte, con la gente, acquisire insomma le coordinate del mondo comune da cui la follia li aveva esclusi temporaneamente e il manicomio definitivamente. Se il sogno di Basaglia era che la clinica potesse diventare un laboratorio per nuove forme di relazioni sociali, venticinque anni dopo non poteva esserci risveglio più brusco se verrà approvato il progetto di legge Burani Procaccini (Forza Italia) che vuole reintrodurre i manicomi, eufemisticamente chiamati SRA (Struttura Residenziale ad Assistenza prolungata e continuata) dove a operare saranno la psichiatria organicistica, quando non la genetica psichiatrica. Nulla da dire contro le scoperte della scienza e i suoi rimedi, purché si eviti di considerare l'uomo e gli oscuri meandri della sua mente, come un semplice laboratorio in cui la scienza verifica le sue ipotesi. Venticinque anni fa abbiamo chiuso i manicomi e con la legge 180 ci siamo lavati la coscienza di una vergogna sociale, ma non abbiamo fatto un solo passo innanzi nella direzione indicata da Basaglia che prevedeva Servizi di Salute Mentale diffusi sul territorio, con residenze comunitarie, gruppi di convivenza, con la partecipazione di maestri, educatori, accompagnatori, attori motivati che hanno dato vita a cooperative sociali come a Trieste, ad Arezzo e in altri pochi punti del territorio italiano. Altrove niente. E questo non per colpa della legge 180, ma per il disimpegno, la sciatteria, la scarsa motivazione degli operatori, la mancanza di fondi, visto che il nostro Ministero della Sanità destina alle cure psichiatriche solo il 5 per cento delle risorse quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità ci informa che un giovane su cinque in Occidente soffre di disturbi mentali, che nel 2020 i disturbi neuropsichiatrici cresceranno in una misura superiore al 50 per cento divenendo una delle cinque principali cause di malattia, di disabilità e di morte. Che facciamo? Mettiamo tutta questa gente in manicomio o gli facciamo recuperare quel rapporto col mondo che il manicomio preclude definitivamente e i Servizi di Salute Mentale, così come sono oggi, non garantiscono per incuria, trascuratezza, indifferenza, e non perché l'idea è sbagliata come le esperienze di Trieste e di Arezzo sono lì a dimostrare? Un anno prima di morire, nelle sue “Conferenze brasiliane” Basaglia diceva: “Potrà accadere che i manicomi torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so”. Noi che siamo sopravvissuti alla sua morte sappiamo che non basta chiudere l'istituzione manicomiale e porre fine alle vite bruciate tra le sue mura, silenzioso olocausto consumato nel nome della scienza. Oggi la scienza si è fatta esigente, più asettica, persino più pulita, ma decisamente più invasiva di quanto non fosse nell'istituzione manicomiale. A questo proposito Franco Rotelli, che ha raccolto l'eredità di Franco Basaglia, scrive in un suo saggio che la biologia molecolare e la neurofisiologia potranno fare ancora molti progressi e di conseguenza avere poteri ancora maggiori, le neuroscienze potranno dirci ancora molto sul nostro cervello, e molto ancora ci dirà la genetica. C'è però una cosa su cui mai potremo avere risposte da queste scienze: sull'etica, ossia sulla modalità con cui gli uomini decidono di stabilire un contratto sociale, sui valori e sui punti in base ai quali gli uomini decidono di stabilire le modalità del proprio relazionarsi. Questo era il progetto di Basaglia. La chiusura dei manicomi era solo un primo passo, in un campo limitato, quello del disagio mentale, per chiedere alla società di non avere più paura della diversità che ospita, e che, in questa o in altre forme, sempre più dovrà ospitare. Ma forse la difesa dei diversi, dei folli, dei soggetti più deboli, che era un'atmosfera diffusa negli anni Settanta e che ha portato alla chiusura dei manicomi, non è più un ideale della nostra cultura che si sta rivelando sempre più sensibile a rapporti di forza che ai rapporti di sostegno. Che sia questa la premessa per cui la follia, e la disperazione che sempre l'accompagna, trovano un terreno favorevole per dilagare? Il cuore si è fatto duro e si è persa fiducia nel carattere terapeutico che la comunicazione e la relazione sociale possiedono come loro tratto specifico e come ognuno di noi può verificare quando sta male.

DOVE VA LA PSICHIATRIA?

Di **Pino Cantarini**, dalla rivista "Fogli d'Informazione" (Giugno 2007). Cantarini, specializzato in Psichiatria presso l'Università di Perugia, è responsabile del Centro di Salute Mentale di Orvieto dal 1997.

"Dove va la psichiatria" è il titolo di un testo uscito nel 1980 a cura di Luigi Onnis e Giuditta Lo Russo; i curatori ponevano a Franco Basaglia, Agostino Pirella, Michele Riso, Sergio Piro, Carlo Manuali e altri, domande relative a 4 problemi che sinteticamente possiamo ricordare: il rischio nel decentramento territoriale del controllo sociale; quali gli strumenti di intervento e le forze da coinvolgere per intervenire alle radici del disagio sociale e con quali ipotesi di lotta, anche politica; come e quali revisioni dei modelli teorici tradizionali; il problema della formazione degli operatori, le modifiche della domanda dell'assistenza ecc.

Ora accade che negli ultimi anni stiamo tornando insistentemente a porci queste e molte altre domande, nel bel mezzo di una crisi di anomia di origine complessa in quanto spettatori, spesso sin troppo passivi, della deriva dell'assistenza psichiatrica italiana.

È pur vero che se ci voltiamo indietro e ri-pensiamo a come era il manicomio, e se ri-vediamo la storia dei servizi o gli storici documenti sull'apertura dell'Ospedale psichiatrico di Perugia o di Arezzo o di Trieste ecc. ci rendiamo conto di quanta trasformazione ci sia stata in questi 30 anni a dispetto dei ripetuti attacchi alla 180 da più parti ed in più modi: da certa stampa che grida sempre al raptus di follia, a trasmissioni come Porta a Porta (ricordate "Armati di follia"?), alla proposta della Burani Procaccini ecc. Questo rimando nostalgico alle origini conserva tutto il valore delle radici culturali, ma rischia altresì di non farci leggere l'enorme problema del presente ed i rischi del futuro: la tragedia politico-economica che sta distruggendo da almeno 20 ed anche 30 anni in qua i contenuti profondamente innovativi delle riforme degli anni '70 coagulate in leggi dello stato (la legge 194 sulla tutela materno-infantile, la 295 sulla disoccupazione giovanile, la 685 sull'assistenza ai tossicodipendenti, la 833, la 180 ecc), tutte ispirate fundamentalmente a valori condivisi (almeno allora) come il rispetto della diversità, il pluralismo, la solidarietà dei diritti, la partecipazione, il diritto di tutti alla cura, la difesa degli ultimi ecc.

Nelle epoche successive i servizi hanno vissuto un lunghissimo periodo di provvisorietà, spesso stimolante e fecondo perché sorretto dalla speranza in un domani migliore, ma l'estenuante protrarsi della provvisorietà ha logorato speranze e desideri diventando un intollerabile senso di precarietà e portando a trasformazioni ideologiche con profondi effetti sulla prassi.

Si vive quotidianamente una condizione di disagio negli operatori di tutti i servizi che conosco ed il disagio è legato essenzialmente, ma non solo, ad un aumento della domanda dell'utenza da una parte ed alla scarsità delle risorse dall'altra. Questo fenomeno è riconosciuto da tutti (o quasi) gli operatori della salute mentale, ma anche da pubblici amministratori e politici.

(...) Con la morte delle grandi ideologie l'alleanza tra psichiatria e politica è finita e ogni psichiatria politica non sembra più possibile e tutti sono spinti, con l'illusione di salvare il salvabile, a compromessi che avvengono all'insegna di idee aziendalistiche, con i loro correlati economicistici ma anche con la verticalizzazione direzionale, che sostituisce la disciplina di una collaborazione adulta con dei postulati paternalistici dei buoni sentimenti condivisi (o obiettivi condivisi), negando il conflitto piuttosto che farlo evolvere. Esiste da tempo un pensiero politico trasversale, che va da destra a sinistra, che verbalmente si professa solidale con le nuove e le vecchie forme di marginalità, ma che nei fatti, quindi nelle risorse destinate, non mostra sensibilità alcuna.

Insomma non è più attuale nella politica portare avanti battaglie che non producono voti: è il fenomeno dell'*aziendalizzazione dei partiti* (quell'ospedale e quel servizio tot voti... si fa, quel consultorio o quel CSM tot meno voti non si fa) e dello *strapotere del partitismo nelle aziende*.

Come interpretare questo sconcertante divorzio tra politica e psichiatria? Perché così poca cura delle fasce deboli della popolazione? Perché rischiare di perdere valori e tradizioni così importanti condivisi? (...)

Senza scivolare in forme di estremismo ideologico possiamo aggiungere (N. Chomsky, "Linguaggio e Politica", dopo il rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano, 1996): "*Le dottrine neo-liberiste, qualsiasi cosa se ne possa pensare, minano l'istruzione e la sanità, aumentano le disparità sociali e riducono la quota destinata alla forza lavoro; di conseguenza indeboliscono proprio quei fattori che, come si ritiene universalmente, sono alla base di una crescita economica sostenuta*".

Quello che voglio dire è che la globalizzazione, il mercato neo-liberista stanno provocando una mutazione culturale su come viviamo l'altro, stanno trasformando la morale, la cultura politica ed anche la cultura psichiatrica (forse anche l'inconscio istituzionale?). Zigmund Bauman è illuminante in un saggio del febbraio 2007 - Homo consumens - nel capitolo che s'intitola "*welfare assediato*". Ogni operatore che ha a che fare con le professioni di aiuto non può che riconoscersi ed emozionarsi nel leggerlo; non

posso far altro che riportarlo, almeno in parte: *“La funzione propria delle professioni di aiuto e dei servizi sociali dovrebbe essere, stando a quanto si dice spesso oggi, quella di sbarazzarsi di disoccupati, disabili, invalidi ed altre persone deboli che, per una ragione o per l'altra, non sono in grado di mantenersi e dipendono, per la propria sopravvivenza, dai servizi: tale funzione, come è evidente non si sta adempiendo. Poiché le funzioni del sociale, come ci viene ricordato, dovrebbero essere giudicate - al pari di qualsiasi altra funzione umana - sulla base del bilancio tra costi e benefici prodotti, nella loro forma attuale esse non hanno, in termini economici, alcun senso. Gli specialisti dell'aiuto giustificerebbero la propria esistenza soltanto se rendessero indipendente chi è dipendente, se mettessero chi fatica a camminare nelle condizioni di camminare da solo. L'assunto implicito, raramente riconosciuto come tale, è che per le persone che non sono indipendenti, come chi non partecipa al gioco dello scambio di mercato, non c'è spazio nella società dei giocatori. “Dipendenza è diventata una parolaccia: qualche cosa di cui la gente perbene dovrebbe provare vergogna. Quando Dio domandò a Caino dove si trovasse Abele, Caino, adiratosi, replicò con un'altra domanda - Sono forse io il custode di mio fratello? - (Genesi 4,9). Il maggior filosofo morale della nostra epoca, Emmanuel Lévinas, osservò che da quella rabbiosa domanda di Caino ebbe inizio ogni immoralità. È certo che io sono responsabile di mio fratello e sono e rimango un essere morale fin tanto che non chiedo un motivo speciale per esserlo. Che io lo ammetta o no, sono responsabile di mio fratello perché il suo benessere dipende da ciò che io faccio o mi astengo dal fare.*

Sono un essere morale perché riconosco questa dipendenza e accetto la responsabilità che ne consegue... la dipendenza del fratello è ciò che fa di me un essere morale. La dipendenza e la morale o si danno insieme o non si danno.

A pensarci bene, nella perentoria affermazione di Lévinas non ci sono grandi novità. In fondo non fa che ribadire, in termini alquanto diversi, quello che da millenni è l'insegnamento essenziale della tradizione giudaico-cristiana, da cui il nostro comune sentire di uomini e la nostra civiltà hanno tratto origine. La verità che Lévinas ha riportato alla luce ha fatto del bisogno dell'altro... la chiave di volta della moralità; l'accettazione di questa responsabilità è diventata l'atto di nascita dell'essere morale.

Ma se l'asserzione di Lévinas non è un novum, tale è certamente il caso del disprezzo e dello stigma che si legano alla condizione di non autosufficienza; si potrebbe persino dire che si tratti della trasformazione più profonda e radicale fra tutte quelle a cui la civiltà giudaico-cristiana, nella sua lunga storia, ha assistito”.

Vale la pena riflettere un pò su questa trasformazione e sul fatto che oggi chi svolge un lavoro sociale sembrerebbe quasi tenuto a scusarsi per i risultati che produce.

L'accettazione della responsabilità dell'altro dunque è il punto centrale del valore morale delle origini della nostra cultura, ma non solo attingendo alla tradizione giudaico-cristiana, ma anche alle radici della cultura laica politica del '900 sia facendo riferimento al marxismo ed alle battaglie civili e della sinistra negli anni '70, sia alla filosofia morale, sia alle teorie anarchiche, visto che Kropotkin nel 1902 scriveva: “Nel progresso morale degli uomini, è il mutuo aiuto - e non la lotta di tutti contro tutti - l'elemento più importante”.

Ora noi oggi, in questo clima di trasformazione della morale, in questa epoca di de-ideologizzazione, dobbiamo fare un'operazione di chiarezza dei contenitori e delle forme entro cui si muove la psichiatria, perché essa stessa si sta trasformando talvolta non nelle direzioni desiderate.

Allora usiamo concetti più chiari su che cosa ci troviamo di fronte: regime politico - fine della rivoluzione - conservatorismo - restaurazione - conflitti di interessi - crisi del rapporto tra etica e politica.

Dobbiamo dare un nome a questi contenitori perché la psichiatria stessa è un contenitore e ciò che vi finisce dentro non viene deciso dagli scienziati, nemmeno se questi avessero concordanza di interessi; la psichiatria è soggetta alle onde della marea, quella determinata dai cambiamenti delle civiltà o semplicemente dei costumi, che la obbligano ad assumere funzioni che vanno al di là dei limiti imposti dallo sviluppo di una scienza empirica. Certo la psichiatria non è arrivata ad una omologazione di regime, rimane una psichiatria senza pistola, ben lontana da quella dei detenuti negli stadi di Pinochet o dei gulag dell'ex Unione Sovietica; ciononostante negli ultimi anni abbiamo cercato di:

- purificare il nostro ambito operativo liberandolo dai tossicodipendenti, dagli insufficienti mentali, dagli anziani dementi, dai delinquenti, dagli artistici adulti, dai pedofili e da altre forme di disagio ancora, avventurandoci in penosi tentativi di risolvere con doppie o triple diagnosi, nuove discipline pluri - inter - trans - professionali, le contraddizioni intrinseche della teoria e della pratica psichiatrica.

- Far riferimento ad un modello bio-psico-sociologico, quando un paradigma della psichiatria (il riferimento a Khun è inevitabile) si costruisce intorno ad un unico elemento o biologico o psicologico o sociologico e soprattutto di questi tre fattori abbiamo trascurato di più proprio quello sociologico perdendo il senso dell'impegno, dell'analisi sociale e della lotta morale e politica per affermare le proprie idee.

- Accettare che i dipartimenti, come organo aziendale a struttura piramidale, diventassero quelle entità entro cui non si possono esprimere i conflitti né interni al DSM né con l'azienda stessa, pena le più di-

verse ritorsioni di tipo disciplinare o con la conferma o no degli incarichi, per cui come nelle famiglie patologiche, i conflitti vengono negati o ridefiniti e non affrontati.

- Tollerare che la riduzione delle risorse ci facesse scavalcare la logica di servizio con quella aziendale, ci spingesse ad adottare spesso una "medicina difensiva", a rinchiuderci senza comunicare, a difenderci dai pazienti stessi, a non aver tempo per ascoltare, a rispettare più i protocolli ed i contratti che i colleghi ed i pazienti in una dimensione ormai di psichiatria senza anima. Il guaio vero è che spesso ci siamo trasformati quindi alienati senza una vera coscienza; con l'alibi delle "scelte strategico-operative in base al budget", secondo il target, vista la mission e considerati i report, abbiamo mistificato una trasformazione ideologica con la perdita (parziale spero), sofferta questo sì, dei sentimenti civili e morali che anni addietro caratterizzavano in modo più pregnante la nostra pratica.

Mi piacerebbe concludere con qualche brillante espressione rassicurante e di buon auspicio, ma sinceramente non mi sento molto ottimista per il futuro; nonostante ciò credo che dovremmo ragionare in questi termini: C'è troppa gente che ci racconta come stanno le cose. Adesso ci vorrebbe qualcuno che ci racconti come potrebbero essere. Ugualmente importante è sapere come saranno. Ma ragionare su come le cose saranno o potrebbero o dovrebbero essere, è un modo per costruire il futuro".

Realisticamente credo che dovremmo predisporci ad un balzo di tigre in queste direzioni:

1) Mantenere elevato il livello di analisi politico-culturale accompagnati dal desiderio di avvicinarci alla realtà in modo laico e disincantato senza petulanti reflussi intimistici e vittimistico-rivendicativi.

2) Continuare a far viaggiare (Roma-Strasburgo; Trieste/Roma; Roma Pechino) le idee, consapevoli della ricchezza della nostra storia professionale ed umana.

3) Non abbandonare mai il senso della lotta per affermare le idee; non uniformarsi mai.

Bibliografia minima:

- Zygmunt Bauman: "Homo consumens", Erickson Ed.

- Francesco Scotti: "Che cosa è oggi la psichiatria", Rivista sperimentale di freniatria, dicembre 2003

- Noam Chomsky: "Linguaggio e Politica", Di Renzo Editore

- Nicola Yates: "Globalizzazione e Politica Sociale", Erickson Ed.

LA 180, TRENT'ANNI DOPO

Di **Paolo Tranchina** - Psicologo Analista, direttore dal 1969 della rivista "Fogli d'informazione" e autore di diversi saggi, Paolo Tranchina presiede dal 1994 la Società Italiana di Psicoterapia Concreta. Sul web è possibile consultare il dossier da lui curato a 30 anni dalla Legge 180: <http://www.psychiatryonline.it/ital/la180ha30anni/index.htm>

A trenta anni dalla 180, con tutta la sua grandezza, la sua incompiutezza, a riflettere sulla sua "eredità" attuale; non sul già fatto e celebrato ma sul "che fare".

A trenta anni dalla 180, con tutta la rabbia e l'ottusità e il revanscismo che (anc)ora essa suscita; fino al "very trendy" e davvero coraggioso *revisionismo storico* ed alla negazione dei nostri campi di concentramento e delle torture. Come la Resistenza è stata cosa di pochi e - diciamo la verità - guerra civile tra opposte fazioni e con reciproche nefandezze, così la 180 è stato un verticistico colpo di mano, imposto da movimentisti ignoranti e agitatori ad ingenui politici preoccupati di ben altri affanni della Repubblica, contro una istituzione che faceva il suo onesto mestiere - come in tutto il mondo - con i suoi problemi e contraddizioni - come in tutto il mondo. Amen.

Che squallore intellettuale! E che miseria "Scientifica", con le sue potenti ma ridicole fortificazioni medico-disciplinari più grandi e più belle che pria.

Viva il Papa, che almeno ha chiesto apertamente "perdono" agli ebrei, che ha messo in dubbio guerre sante e crociate, che sul rogo di Giordano Bruno ("triste episodio della storia cristiana moderna... [da] rileggere con spirito aperto alla piena verità storica") ha espresso "rammarico" per le procedure inquisitorie e l'esito violento. Una (quasi) decente e sana base per discutere; una base di rispetto.

Ben altra saldezza nella psichiatria! Che fonda il rispetto sulla ignoranza e la menzogna; che aspetta solo che il tempo passi e la storia sia cancellata; accuratamente non insegnando ai suoi giovani quello che va ignorato. Intendo proprio dire che non si può diventare un buono psichiatra non avendo - criticamente - "studiato" Basaglia (ecc.), non avendo letto alcune biografie degli internati in manicomi, ignorando che a migliaia e migliaia di persone (ad esempio nella civilissima Svezia) fu segato in due il cervello per un intervento che non ha alcun carattere "terapeutico" ma semplicemente di contenimento, cioè di ordine pubblico.

Mi è personalmente impossibile rispettare la psichiatria - anche quella scientificamente onesta e seria - finché durerà questa menzogna fondativa, questo "non detto" indicibile (Laing), questa "malafede" (Sartre). È come se l'antropologia culturale non avesse seriamente e profondamente (non sul piano etico ma teorico ed epistemologico) fatto i conti (come invece ha fatto anche troppo) con il colonialismo di cui fu in parte espressione e strumento.

Un ricordo dunque rabbioso, umorale, non di eventi di allora, ma di riflessioni attuali. A che serve del resto ricordare se non per arrabbiarsi, e semmai per capire l'ora.

Dunque, non i fatti storici e sociali oggettivi, o i risultati, ma solo *dentro di me, cosa mi ha lasciato* (a me, non protagonista ma solo testimone *a latere*); cosa vivo oggi a 30 anni dalla legge Basaglia.

Per me l'insegnamento più profondo di quella riforma che pose l'Italia in una posizione leader e comunque di avanzata sperimentazione e ricerca, è il seguente. Come si auto-organizza una istituzione, come funziona al di là delle coscienze delle persone e delle certificazioni degli "scienziati"; come la si smonta, nelle pratiche e nelle coscienze, nei mezzi materiali ed interessi, e nelle leggi. E l'insegnamento è duro, è amaro, ed è inesorabilmente attuale.

L'istituzione è dentro di noi, nei normali, giusti cicli dei nostri reciproci atti, nei cicli pratici, convenienti, e difensivi dei nostri pensieri e sentimenti. Smontare una istituzione lo si fa nelle sue idee ed ideologie, pratiche, figure, saperi, aspettative .. più che nelle sue leggi. Ma - come Basaglia ben sapeva - smontare una istituzione significa crearne un'altra; solo nella perpetua critica, decostruzione, costruzione sta una qualche possibilità.

Ogni organizzazione istituzionale infatti tende per sua natura a divenire auto-referenziale, fine a se stessa; a tradire la sua nobile (e proclamata) missione di servizio (che era nobile anche per i manicomi). Tende a riprodursi, mantenersi; stabilizzare i suoi lavoratori, il suo circuito, la sua cultura (a ciò funzionale), le sue pratiche. I mezzi (implicitamente) si capovolgono con i fini, o diventano fini a se stessi. Finché si tratta dell'anagrafe o dell'ufficio della motorizzazione, fa incazzare, ma poco male. Ma quando si tratta della scuola, o della sanità, o dei partiti; quando ne scapita la vita della persona o le prospettive di tutti.

Questa autorganizzazione emergente sovrasta anche le migliori intenzioni, la più onesta dedizione. Sono processi che sfuggono alla coscienza, e comunque alla deliberazione ed al controllo; e determinano condizioni "oggettive" in cui - al meglio - per l'individuo o il piccolo gruppo non è possibile fare più di così. Anche coloro che ne fossero coscienti sono impotenti, di fronte a condizioni economiche, politi-

che, amministrative fuori della loro portata, di fronte a circoli viziosi collettivi, istituzionali, che si alleano con e si sorreggono su meccanismi psichici normali, sani, inevitabili. Quali:

- il bisogno di costruire una identità professionale, con le sue barriere e i suoi "setting", in alternativa alle altre, e ricavarci il proprio orticello di potere;
- il bisogno di definire saperi specialistici e "tecniche" caratterizzanti un approccio o una professione, e tranquillizzanti sul "che fare?!";
- il bisogno di aggiustare e ridurre le proprie aspettative, rendendole "realistiche", onde proteggersi da sistematiche sconfitte o da conflitti ingestibili (e sono così realistiche che si (auto)avverano sempre, come quella di inguaribilità);
- il bisogno di costruire identità e successi del "servizio" o personali, al di là dell'originaria missione dei successi dell'altro, del malato o "utente" (non cambia nulla, è un mero eufemismo);
- la necessità di rispondere ai mandati, alle aspettative implicite, alle richieste dei committenti, dell'ente pubblico, dei dirigenti (medici), dei familiari, dell'opinione pubblica, ecc.;
- la necessità di instaurare delle pratiche, delle routines consolidate, in cui ci ritroviamo e ci riconosciamo, e non dover ogni volta cominciare da capo, nell'ignoranza e nell'incertezza, o con un faticoso problem-solving.

La creazione di una istituzione fine a se stessa, che tradisce la sua missione ed i buoni propositi degli operatori, è insomma un processo costante, non evitabile; prima di tutto *interno* (motivazioni, saperi, aspettative, emozioni, competenze, schemi di lettura del mondo) ed *interpersonale* (condivisione, conforto e scambio di tutto ciò); poi *esterno*, formale, ufficiale, prescritto, normato. Ed è quello che vediamo in atto.

Non solo da parte di chi, per puro comodo o interesse personale/professionale, restaura i luoghi e le pratiche della vecchia psichiatria (ma, per carità! scientificamente aggiornata!), o di chi per cultura e percorso aderisce a quella ideologia; ma anche di chi ha l'ideologia opposta, e lavora ammirevolmente nelle trincee che sono rimaste di attuazione della 180, di deistituzionalizzazione, di lotta contro la manicomializzazione, per il reinserimento sociale, la dignità, i diritti di cittadinanza, ecc. Anche queste ammirabili figure e servizi raramente riescono a non subordinare - senza volerlo - il paziente al servizio ed ai suoi mezzi, ai suoi schemi, prassi, e progetti (di servizio!). Raramente possono o vogliono mettere al centro l'individuo, la costruzione di una sua speranza, appropriazione, percorso personale; la sua presa di potere, con la conseguente necessaria apertura di conflitti e crisi. Creano spesso un circuito istituzionale benevolente, persino amicale, intrattenente al suo interno, rinforzante il servizio, la sua cultura, le sue prassi, più che la persona.

Ufficialmente è il servizio che serve al paziente; praticamente è il paziente che serve al servizio. È lui/lei che deve ridurre se stesso (le sue urgenze, i suoi drammi, problemi, bisogni, ambizioni, capacità) agli schemi ed all'offerta del servizio.

Credo che la questione centrale che fu posta e che è da porre oggi con la stessa radicalità sia *la questione del potere, dei poteri* (restituzione, ma soprattutto ri-appropriazione e costruzione); della ricostruzione di motivazioni e possibilità di vita "propria", frustrata e gioiosa.

Ma va posta chiarendo che siamo al di là dei meri "diritti di cittadinanza (per altro fondamentali), della mera "libertà è terapeutica". Siamo al di là in tre sensi.

1. Nel senso che l'operazione oggi non è solo sociale e politica (o meglio non va più letta e propagandata in questa luce), ma è anche terapeutica in senso stretto (visto che la nostra cultura, ormai dominante, deve necessariamente guardare in chiave medica a "disturbi" psichici e devianze comportamentali). Oggi dobbiamo chiarire - non snobbare - il perché, in base a quali modelli e dottrine, i "diritti", la "riabilitazione" e il "reinserimento" sono "cura"; cosa e come modificano dei processi cognitivi, motivazionali, emotivi, dell'autoefficacia ed autostima, della autonomia, della regolazione intenzionale, della gestione dei sintomi; cosa modificano dei processi interazionali, della rappresentazione di sé e degli altri; della rappresentazione ed atteggiamento degli altri verso di me.

Il basagliismo ha abbastanza taciuto su questo, per non psicologizzare; per una cultura di tipo più fenomenologico, sociologico e filosofico; per tenersi lontano dal sapere accademico, sperando che le esperienze e le pratiche nuove costruissero un altro sapere. Ed è stato un errore; l'accademia intatta sforna i suoi inossidabili saperi di manipolazione e gestione della persona; e molte possibili alleanze culturali-scientifiche sono andate perdute.

2. Secondo, chiarendo che i diritti legali e istituzionali non bastano. Lo spettro dei poteri è ampio e soprattutto dialetticamente interconnesso. I poteri si fondano gli uni sugli altri. Sono poteri le conoscenze, le competenze, la fiducia in sé e la speranza, motivazioni proprie e vive; tutte le necessarie "risorse" interne insomma. Sono poteri le risorse esterne: soldi, abitazione, lavoro, ... e amici, parenti, colleghi, servizi sociali,.. e diritti, leggi,... E anche ruoli e status e voce in capitolo.

Quali poteri ha davvero un ospite (sic!) di un gruppo appartamento o casa-famiglia? Chi decide chi entra in casa e quando? Che poteri ha un utente di un Centro Diurno? Cosa decide lui contro il parere degli operatori?

Alcune cose le abbiamo smarrite. Abbiamo addirittura perduto - mi pare - il simbolo dell'assemblea o meglio la *voce in capitolo* vera dei pazienti nei servizi; la loro sistematica opinione, critica, idea, conflitto, decisione. Non occasionale e non manipolata. Non solo essi non riprendono in mano la propria vita (con tutti i supporti del caso), ma non riprendono in mano neppure la loro protetta e limitata vita di/nel servizio.

3. Infine, siamo al di là, perchè la lotta non è solo contro l'istituzione dominante, o contro il nemico ottuso, restauratore, e speculatore, ma con noi stessi, con i nostri faticati e minacciati successi.

Con molta sincera ammirazione per i tanti operatori impegnati su questa frontiera; con qualche speranza di resistenza (scientifica, culturale, ed operativa) al riduzionismo biologico prossimo venturo; con amarezza per la diffusa falsa coscienza e negazione, ma anche per le condizioni pratiche ed istituzionali che vanificano tante potenzialità e speranze; avendo offeso un pò tutti e scontentato decisamente tutti (a cominciare da me), posso tacermi.

Grazie Franco, grazie tutti voi del movimento di allora e di adesso per quello che ci avete fatto capire.